

Chi è stato?

di Adriana Lorenzi

hi è stato?". Questo chiedevano gli adulti a me e ai miei amici quando nel cortile della nostra infanzia combinavamo qualche guaio. All'unanimità rispondevamo: Nessuno! O, peggio: Lui! Lei!. Io, mai. Avevamo paura, e forse anche un po' vergogna, ad ammettere di avere distrutto i fiori sul balcone della signora del primo piano con il nostro pallone oppure incurvato la saracinesca di un garage con qualche pallonata. Sapevamo di aver violato le regole del *non si fa* stabilite dai genitori e speravamo di farla franca.

Avevamo anche la brutta abitudine di riempire il nostro cortile di carte di caramelle senza pensare che qualcun altro le avrebbe raccolte al posto nostro. E un giorno l'amministratore del condominio ci ha chiesto chi fosse il colpevole del gesto. Noi no! Ci domandò se anche in casa nostra ci comportassimo nello stesso modo: No, certo. Così ci spiegò che anche il cortile era un po' casa nostra, passandoci tutto il tempo libero. Inoltre, buttando per terra le carte costringevamo la portinaia a raccoglierle per noi. Lei non era al nostro servizio, piuttosto noi potevamo darle una mano tenendo pulito il cortile.

Sono passati quarant'anni da allora eppure ricordo ancora quella lezione: ho imparato che mi appartengono gli spazi – le aule scolastiche, le strade, i parchi - che attraverso o che abito e devo tenerli da conto. Ho imparato che tutto mi riguarda e mi chiedo che cosa posso fare per migliorare una situazione senza aspettare che qualcuna lo faccia al posto mio.

In carcere il detenuto si sente inevitabilmente vittima della situazione che vive al limite della sopportazione e della disumanità: stipato in una cella di pochi metri quadrati con persone sconosciute, in attesa di parlare con i familiari a colloquio, con gli educatori, il prete o il volontario. Finisce così per aspettare che qualcosa cambi, che qualcuno arrivi, che lo Stato promulghi nuove leggi, che scatti la svuota-carceri o l'amnistia e, intanto, diventa un esperto in lamentazioni e in vittimismo.

Spesso chi si lamenta, finisce per costruire il suo alibi per non fare niente. Si trasforma nel personaggio di Samuel Beckett che passa il tempo ad aspettare Godot che non arriva mai, soprattutto perché non saprebbe più riconoscerlo.

Il carcere è lo spazio nel quale i detenuti abitano e non è certo una casa, eppure ci stanno dalla mattina alla sera, per mesi, per anni. Come, allora, non sentirsi in qualche modo responsabili dei muri, delle celle, dell'aria che vi respirano? Continuo a



pensare che sia importante partire da piccole cose come quella di non gettare le carte per terra, i mozziconi di sigarette dalle finestre delle celle, lungo i corridoi. Piccoli gesti dal valore enorme, quello della cura che dobbiamo al mondo che noi abbiamo contribuito a creare.

In redazione ho visto uomini e donne annoiati e arrabbiati che a un certo punto si sono scrollati di dosso questi malumori per fare qualcosa come scrivere un articolo per *Alterego*, partecipare a una discussione, leggere un libro e farne una relazione, ordinare i libri sugli scaffali della biblioteca, partecipare a un incontro con qualcuno di esterno dopo averlo preparato per settimane. Questa è quella che chiamo assunzione di responsabilità: agire senza aspettarsi che ci sia qualcun altro a farlo al nostro posto. Mi capita a volte di raccogliere le lamentele, spesso giustificate in condizioni di sovraffollamento e mancanza di risorse, dei detenuti che si arrendono al *così* è, al *non possiamo farci niente*, perché ci deve pensare lo Stato.

Interrompo le lamentele proponendo un esercizio di scrittura, la lettura di un racconto, la visione di un film e c'è sempre qualcuno che si alza dalla sedia perché non ha voglia, non ha tempo, non ci sta. Gli altri restano e lavorano, scrivono articoli, mi consegnano relazioni sui libri letti, mi propongono percorsi di approfondimento. Forse non cambieranno le leggi, ma cerca-

Pagina 2 ALTEREGO

no di vivere al meglio la detenzione alla quale si sono condannati, facendo quello che hanno fatto e cercando ora di porvi rimedio, lasciando le loro testimonianze perché i giovani non cadano negli stessi errori, raccontando ai lettori dell'esterno il percorso che stanno compiendo. Tutti usciranno al termine della loro pena e io confido in chi non ha rimandato al dopo quello che poteva fare anche in carcere, partecipando alla redazione di un giornale, seguendo le ore di lezione, prendendosi cura degli spazi in comune.

Penso a **Roberto** che è morto una notte, nel sonno, in una cella e tanti hanno voluto ricordarlo e scrivere di lui per non lasciarlo senza un saluto, senza dirgli quanto bene aveva saputo regalare loro con il suo ottimismo. In un posto brutto come la galera, lui era una persona bella perché sorrideva a chiunque.

Ci siamo incontrati a teatro, quando gli ho chiesto di darmi una mano con il microfono perché non sapevo come farlo funzionare per un incontro sulla Violenza dedicato alle donne detenute. È stato al mio fianco pronto ad accendere e spegnere le luci della sala, abbassare o alzare il volume dell'audio. Alla fine mi ha chiesto una copia di *Alterego*. Da quella volta lo salutavo in corridoio, finché non mi ha chiesto di dargli gli argomenti per scrivere qualcosa anche lui per il giornale anche se, mi aveva detto, non sapeva scrivere bene. Non c'è stato tempo perché il suo era finito ma abbiamo scritto noi di lui per salutarlo e ricordarlo su queste pagine.

In fondo sono questi gli uomini che alimentano la nostra immaginazione, la nostra voglia di fare bene, anche in galera, a dispetto della galera.

E penso anche a Lillo che ha deciso di scrivere un pezzo sulle *Scelte*, trascinando gli scritti di altri; a chi come Enea, Gianluigi, G.B., Stefania hanno accettato di misurarsi sul tema della *Tolleranza* e del *Rispetto* e degli *Strappi*; o a Shark che ha assunto il punto di vista della vittima di una sua rapina. Mettersi nei panni delle vittime significa assumere su di sé il male fatto a qualcun altro, a un innocente che ha perduto in quell'istante la sua tranquillità e forse la fiducia negli uomini, ma può recuperarla se qualcuno ha la forza di scrivere: "Sono stato io".





RESPONSABILE PROGETTO

Mimma Pelleriti (Cisl Bergamo)

DIRETTRICE EDITORIALE

Adriana Lorenzi

REDAZIONE

Giovanni Bossi, Elina Carrara, Stefania Colombo, Enea, Gianluigi Ferri, Angela Ghidotti, Federico Invernizzi, Lino Martemucci, Catia Ortolani, Antonio Peluso, Vincenzo Santisi.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Bruno Silini (Ufficio Comunicazione Cisl Bg)

Ho letto con attenzione questo numero di Alterego e mi sembra speciale.
Ho notato una semplicità ed essenzialità che prima non avevo mai riscontrato.
Forse sono gli argomenti... non so, ma questo modo mi piace moltissimo.

Mimma Pelleriti

(Responsabile del Progetto)

ADRIANA LORENZI

o aderito con entusiasmo all'idea di partecipare, come redazione di *Alterego*, ai circoli di resistenza organizzati dalle Acli di Bergamo: gruppi di lettura chiamati a leggere e discutere le pagine del libro *L'altro siamo noi* (Einaudi) per prepararsi all'incontro con l'autore, **Enzo Bianchi**, programmato per il 13 dicembre 2013.

Ormai da alcuni anni leggiamo i libri per invitare poi in carcere i loro autori e autrici e discuterne insieme. Momenti preziosi di confronto tra uomini e donne che sono anche lettori e lettrici e di avvicinamento tra le due realtà, quella interna e quella esterna al carcere che cercano di ignorarsi. La prima per non soffrire troppo del distacco da parenti e amici e la seconda per concentrarsi sull'eventualità di avere in qualche modo a che fare con il carcere.

Il tema affrontato da Enzo Bianchi pareva in linea con ciò che il carcere incarna nell'immaginario della società 'regolare': l'altro inteso come delinquente, tossicodipendente, mafioso, assassino, ladro, stupratore. In una parola il mostro da tenere rinchiuso in prigione il più a lungo possibile a garanzia di maggiore sicurezza. Per i detenuti, invece, l'altro è quello con il quale si è costretti a convivere in pochi metri quadrati senza averlo scelto e anche l'agente di Polizia addetto alla sorveglianza nelle diverse sezioni.

Mi era stato anche detto di un appuntamento in carcere con Enzo Bianchi, perché i detenuti non avrebbero potuto essere presenti alla serata a lui dedicata in una chiesa della bergamasca. Mi spiace molto che questo non sia avvenuto e ancora di più non averne mai saputo il motivo, in fondo noi – la redazione di *Alterego* – siamo l'altro da incontrare.

In carcere proviamo a ragionare sulla necessità di rispondere

delle nostre azioni e non è facile, perché sono tanti quelli che potrebbero rifugiarsi nell'alibi di una situazione originaria di grande fragilità. Eppure per passare dal *così è stato* al *così ho fatto*, gli alibi vanno rinnegati, perché le cose sarebbero potute andare diversamente da come sono andate. Sempre, certo, ma la nostra umanità si gioca laddove non si registra alcuno scollamento tra le parole, parlate o scritte, e le azioni.

Abbiamo lavorato sul libro di Bianchi per far fronte al regalo di sedici copie di *L'altro siamo noi*: lo abbiamo letto e ne abbiamo parlato, scegliendo poi alcune parole per scrivere i nostri brani così come siamo abituati a fare per le rubriche del nostro giornale. Ci siamo sforzati di pensare al modo per incontrare l'altro, evitando i discorsi generali, offrendo piuttosto una lezione di concretezza.

Nella redazione femminile è nata una ricetta per un piatto capace di unire e non dividere le persone e la redazione maschile ha dato un nome alla ricetta: *Quattro salti dint'à cella*.

opo aver letto *L'altro siamo noi* di **Enzo Bianchi** mi domando perché? A cosa serve questo libro? Cosa ci vuole insegnare il priore di Bose con questo scritto?

Francamente, oltre a ritrovare una serie di informazioni e concetti noti e scontati, in particolare per un cattolico come me, non ritrovo indicazioni per affrontare il problema dell'accoglienza e del rapporto con l'altro.

Il dichiarare che tutto dipende da noi, dalla nostra responsabilità, da come ci mettiamo in ascolto e comprensione senza pregiudizi e prevaricazioni culturali è la riproposizione di Pagina 4 ALTEREGO

cose ovvie, forse che sembrano dimenticate nella società attuale. Ecco, il libro del priore di Bose mi sembra una predica da parte di chi vuole ricordarci quanto è già stato più volte affermato, ma spesso lasciato nel dimenticatoio, un riproporre quanto già doveva essere eticamente assodato. Uno scritto che non presenta soluzioni se non delle asserzioni già annunciate di cui ci viene fatta memoria. Unica giustificazione che trovo per leggere questo libro è la volontà confrontarmi con una coscienza assopita ma che può avere altra opportunità di confronto nel quotidiano, se mi voglio ascoltare.

>>> SENTIRSI RIFIUTATI <<<

MONICA

entirsi diverso, altro, fuori del gruppo, mi domando: ma Ochi è nel giusto? Le mie convinzioni, la mia verità costruita con l'educazione ricevuta, le scelte maturate mi rendono forte delle mie convinzioni. Applicare alla vita ciò in cui credo, mi costringe a confrontarmi con quello che gli altri assumono come elemento di giudizio. Essere fuori dai loro canoni mi fa essere 'altro', non accettare l'individualismo, unico metro dell'essere, è un po' come chiamarmi fuori, essere pazzo, non voler affrontare la vita così come mi chiede la società. Ma perché mi devo omologare a questo modo di vivere ed essere giudicato? Non è forse più importante accettare ed essere accettato per quello che sono come persona? Non essere classificato, ma vivere la condivisione con altri delle paure, delle difficoltà, della capacità di riconoscersi e sostenersi come uomini che vivono in relazione con le proprie convinzioni, ma che prima mettono "l'uomo" come punto d'incontro in cui si completano tutte le diversità. Se essere diverso, vuol dire questo: ben venga il momento in cui tutti saremo diversi.

LASSAAD T.

ella mia vita mi sono sentito rifiutato e sono stato trattato come un estraneo quando ho conosciuto mia moglie. I suoi genitori non mi hanno mai voluto come fidanzato della loro figlia. Questo mi ha fatto rimanere molto male, ma il legame tra me e lei era forte, ci amavamo talmente tanto che nessuno ha potuto dividerci.

Quando abbiamo comunicato la data del nostro matrimonio è stata come l'esplosione di una bomba perché i suoi genitori hanno fatto di tutto perché io la lasciassi. Addirittura i suoi fratelli e un cugino mi hanno picchiato provocandomi una frattura a un braccio.

Io non mi sono rivolto alla polizia per sporgere denuncia e loro si sono stupiti di questo. I miei amici volevano che io li denunciassi, ma io non l'ho fatto per non dare un dispiacere a lei. Poi è arrivato il giorno de nostro matrimonio: era un giovedì di primavera ed eravamo molto felici, eravamo noi due e una decina di amici. Il giorno più bello è stato quando è nato mio figlio. La sua nascita ha portato una grande gioia a casa nostra perché i miei suoceri si sono riavvicinati a noi e si sono anche scusati con me. Da quel giorno le cose tra le nostre famiglie sono andate sempre meglio.

VINCENZO LEONE

o scorso anno durante un colloquio ebbi una bella noti-✓ zia, la maggiore delle mie figlie, che viveva con i miei genitori a Napoli, aveva deciso di sposarsi anche se non aveva ancora fissato la data. Ero felice per lei e da quel momento ho trascorso tanti mesi immaginando come sarebbe stato quel giorno, l'emozione che avrei provato nel vedere mia figlia in abito da sposa. Ho sempre avuto un bel rapporto con lei e avrei fatto di tutto, nonostante la mia posizione di detenuta, per convincere il Magistrato di Sorveglianza ad autorizzarmi a partecipare all'evento. Quando chiesi ai miei genitori la data esatta del matrimonio per poter avviare l'istanza, ho ricevuto la risposta che non avrei mai pensato di sentire: era meglio se non mi presentavo, perché tutti avrebbero compreso che arrivavo dal carcere. Mi sentii crollare il mondo addosso: una delusione totale. Mi sarei aspettata un rigetto da parte del Magistrato, ma mai un rifiuto proprio dalla mia famiglia. Ho cercato di convincerli, di far loro capire che essere presente al matrimonio di mia figlia era il mio più grande desiderio. Non hanno voluto capirmi. Potevo presentarmi lo stesso, contro il loro volere, ma non l'ho fatto perché mai come quella volta mi sono sentita rifiutata.

ENEA

a diversità di idee, pensieri e opinioni della gente è figlia ⊿ del motto dividi et impera. È altrettanto vero che si fanno tentativi disperati di mettere in atto il motto "l'unione fa la forza", ma il guaio è che vista la crisi di valori, oltre a quella economica, di questi tempi siamo sempre più confusi e sparpagliati, perché risulta difficile scegliere a quale gruppo aderire. Nel corso della mia scalmanata giovinezza ho violato tutti e dieci i comandamenti e già io stesso mi sento diverso dagli altri, anche emarginato, soprattutto da quelli che si possono vantare del fregio «mé ò mai copàt nissü».

Ho potuto constatare la diversità di valutazione della gente nei miei confronti il giorno in cui mi è stato concesso di girare qualche ora per il mio paesello dopo sette anni di carcere: ci sono state manifestazioni di affetto, di comprensione, di solidarietà; altre di indifferenza, altre ancora di condanna e per ultimo, le stupide curiosità e le cosiddette 'facce di bronzo'.

È inutile descrivere i sentimenti positivi, li possiamo immaginare tutti perfettamente; anche gli indifferenti, nella loro neutralità, non danneggiano nessuno.

Il problema è nato da coloro che mi hanno rivolto vomitevoli domande del tipo: ma la galera è proprio così come nei film? Ma è vero che se hai i soldi puoi avere tutto anche là? Ma quelli che fanno tanti anni come fanno senza donne? No comment. Veramente preferisco stendere un velo pietoso anche su quelli che fingevano un cordiale saluto, due fraterne chiacchiere, mentre poi, allontanatisi di soli dieci passi, già si chiedevano: «Ma perché è già fuori con quello che ha fatto? È proprio vero che l'Italia fa schifo». Mah!

STEFANIA COLOMBO

Tel passato in un paio di occasioni mi sono sentita rifiutata: per esempio, quando mio marito ha preferito dedicarsi ad altre donne piuttosto che a me, oppure quando la mia migliore amica ha preferito sacrificare la nostra amicizia per un uomo conosciuto da poco.

Ma il rifiuto più grande l'ho sentito quando sono stata arrestata. Sono stata rifiutata da coloro che si dichiaravano miei amici, da quelle persone che ruotavano attorno a me chi per un motivo chi per un altro. Sono stata rifiutata da quegli amici che, vista la mia condizione di detenuta, hanno preferito prendere le distanze per salvare le apparenze o per timore dei giudizi da parte degli altri.

Però, quando avrei voluto essere rifiutata non è successo: per esempio quando mi hanno portata in carcere, non potevano dire "No, non la vogliamo! Riportatela a casa sua!".

>>> IO E GLI ALTRI <<<

'è un detto che dice: «Parla come mangi». Magari ba-

ENEA

stasse mangiare l'insalata russa per imparare a parlare in russo, o un piatto di paella per parlare spagnolo, o andare al ristorante cinese e parlare in cinese! Ma non funziona così. Quando sono andato a casa del mio amico marocchino a mangiare il couscous non ho imparato l'arabo. Ho imparato però una cosa molto più importante: il significato della tolleranza. Spesso mi sono confuso nella massa dei "Io non sono razzista", però qui siamo in Italia, siamo a casa nostra e gli immigrati si devono adeguare alle nostre regole e rispettare la nostra cultura, quindi non si tollerano eccezioni, deviazioni, strappi alle regole. Sette mesi fa, a casa del mio amico marocchino ero io lo straniero, l'ospite e quando mi ha chiesto se volevo mangiare con il piatto e la forchetta, ho risposto di sì, mentre lui e sua figlia hanno mangiato con le mani direttamente dal vassoio. Mi sono sentito a disagio per tutto il pranzo per non essermi adeguato a loro.

FEDERICO INVERNIZZI

Possono essere milioni i modi per sentirsi diversi, ma penso che la religione sia capace più di qualsiasi altra cosa di farci toccare con mano la diversità. Ma non voglio addentrarmi in questo territorio e fare confronti tra le religioni. Al contrario, mi ha sempre incuriosito e anche affascinato conoscere i cibi, i sapori di terre sconosciute.

Così è stato fino al giorno in cui sono capitato nella casa di alcuni senegalesi e mi sono sentito diverso e incapace di accettare questo tipo di cultura che era mangiare tutti insieme a tavola usando le mani al posto delle posate. Non ero stato invitato a cena e quindi con la semplice frase "No grazie, ho già mangiato" me la sono cavata senza creare troppi imbarazzi. Quando mi sono ritrovato solo, mi sono detto che avrei almeno potuto provarci, ma in quel momento, quando sono stato invitato a servirmi con le mani, ho sentito proprio un blocco allo stomaco. Adesso, se dovessi ritrovarmi in una

situazione simile, non esiterei ad accettare, evitando così di sentirmi diverso in una situazione così banale come un invito a cena.

VITTORIO T.

artito dal mio paese in Calabria, sono arrivato nella metropoli milanese con molti sogni nella valigia. Io, giovane, mi apprestavo a entrare nel mondo del lavoro. Erano gli anni in cui i terroni, gli immigrati dal sud al nord d'Italia, per le necessità delle grandi fabbriche erano trattati come gli stranieri di oggi. Tanta era la diffidenza nei miei confronti, il distacco, l'indifferenza, la prevenzione di chi mi doveva accogliere. Così ho vissuto i primi tempi da straniero, da escluso, da diverso, seppur figlio della stessa patria. Il tempo, il superamento dei pregiudizi, la conoscenza hanno vinto il distacco e gradualmente hanno favorito la mia integrazione e mi hanno permesso non solo di essere accettato ma di diventare addirittura un rappresentante di quel mondo, di esserne parte attiva.

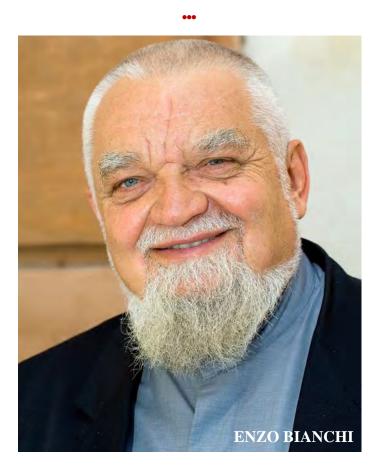
GIANLUIGI

o non sono l'altro. Io sono io, sono diverso e non voglio essere uguale a un

Non m' interessa essere rifiutato.

Non mi sento solo e non me ne importa niente.

Mi faccio i cavoli miei, e mi basta così.



Pagina 6 ALTEREGO

>>> IO E LE ALTRE IN CARCERE <<<

STEFANIA COLOMBO

Vivere in carcere fa emergere ancora di più i vari mondi di cui è composta la popolazione. Non mi riferisco solo alle religioni o alle etnie diverse, ma ai vari stili di vita che appartengono a ciascuno di noi.

Quando non ero detenuta, ero parecchio incuriosita dalle varie usanze e credenze di chi era di etnia diversa dalla mia e ascoltavo con interesse, felice di conoscere qualcosa di nuovo e di diverso. Questo interesse sorgeva indipendentemente dalla vita che conduceva chi incontravo e, probabilmente, dopo averlo ascoltato, riprendevo il normale corso della mia vita con l'unica differenza di aver aumentato le mie conoscenze rispetto ad altri mondi.

Da quando sono in carcere, ho avuto modo di conoscere molte persone di etnie e culture diverse dalla mia, però non ho più avuto curiosità di sapere e di conoscere, anzi, da parte mia c'è stato un disinteresse totale. Ed è proprio qui in carcere che sento di più questa distanza tra me e le altre.

Nonostante ci sia un ricambio continuo di persone, non trovo alcuna corrispondenza tra me e le mie compagne perché noto che i loro stili di vita prima del carcere erano totalmente diversi dai miei. Ci sono solo due o tre donne che hanno condotto una vita nel complesso 'normale' fuori da qui e capitate in carcere come me per un solo sbaglio che non si ripeterà più in un futuro.

Ciò che mi ha portato in carcere non è stata la conseguenza di uno stile di vita scelto ma uno sbaglio che ho fatto. Con il tempo mi sono resa conto che la maggior parte delle persone detenute, ha scelto uno stile di vita che le ha progressivamente condotte in carcere e la conferma si ha quando alcune donne vengono scarcerate e poco dopo rientrano per altri reati

In questo luogo mi rendo conto di non avere nulla da condividere con le altre, di non poter sostenere discorsi che in qualche modo ci accomunano e, ammetto, di vedere la mia persona dissociata da chi mi circonda. L'unica cosa che ho in comune con tutte le donne del reparto è che sono anch'io detenuta, ma le similitudini per quel che mi riguarda finiscono qua.

MARTA

Il carcere è difficile. Ma la difficoltà in carcere acquista un altro valore, allontanandosi dalla normale difficoltà. In carcere tutto diventa problematico. Qui dentro è il rapporto con gli altri che diventa difficile. Le sbarre ci rendono un popolo irraggiungibile dall'esterno e anche all'interno, perché non possiamo raggiungerci da cella a cella o da branda a branda. Tutte ci guardiamo con circospezione, pensando alle diversità piuttosto che alle somiglianze.

Io stessa qui dentro, guardandomi allo specchio, non assomiglio all'ombra di me stessa, ciò che avrei voluto essere. È difficile immaginare che qui dentro, in questo angolo disperso dell'universo, tu possa ritrovare qualcosa di perduto, come l'amore per te stessa, per gli altri e i rapporti meravigliosi che avevi prima e che davi per scontati.

La mia famiglia è meravigliosa. Mio figlio è meraviglioso.

Essere madre è tanto meraviglioso quanto difficile. L'affetto amichevole di un abbraccio di una persona che percepisce la tua sofferenza qui dentro diventa il bene più grande. E dove le sbarre limitano tutto, chiudo gli occhi e mi rendo conto che riscopro la libertà di amare, apro una finestra oltre la carcerazione che mi sono autoinflitta.

Riuscire a far vedere Marta in quanto persona che ha fatto tanto nella vita, tanto quanto è riuscita a fare. Ma qui l'immagine di tossicodipendente prevarica sopra ogni altra.

E all'esterno l'immagine di detenuta prevarica su quella di tossicodipendente fornendo anche una scusa in un modo o nell'altro di starmi lontano. E noi stessi ci facciamo gli affari nostri con la scusante che tanto non serve a niente avvicinare l'altro.

VINCENZA LEONE

o sentito tante volte parlare del carcere dal mio ex-Lompagno, ospite assiduo di questo mondo. Viverlo di persona, però, è tutta un'altra cosa. Ti lascia i segni sulla pelle, peggio di un tatuaggio che puoi anche toglierti con il laser, e peggio ancora li lascia sull'anima e per questi non esistono cure. Si sa che la libertà è il dono più prezioso che abbiamo e dopo quattro anni di carcerazione sono arrivata a una conclusione: la convivenza forzata è peggiore della privazione della libertà. Ecco: io e le altre in questo mondo. Purtroppo non ci sto bene con la maggior parte delle altre che vivono qui con me, nonostante abbia un carattere socievole, allegro e ho sempre pensato che più amiche si hanno, meglio è. Qui ho modificato il mio modo di essere: non reputo che nessuna sia mia amica. Ti sorridono e poi ti pugnalano appena volti le spalle. Delle disgrazie altrui si gode, invece di dispiacersi. Molte volte ho cercato di capire il bisogno delle altre, ma poi mi sono resa conto che nessuna pensava al mio bisogno. Cerco solo di sopravvivere in mezzo a questo mondo che non è il mio ed è così diverso da come ero abituata fuori.

GIUSY

Il carcere è duro da accettare e, pur sapendo di avere sbagliato, non riesco a farmene una ragione. Mi sento molto lontana dai miei spazi abituali, anche se so che devo pagare per quello che ho fatto. Ho perso la mia libertà e anche il mio equilibrio e allora crollo. I miei sensi si annebbiano. Anche scrivendo, mi accorgo di essere fuori tema. Io e gli altri: ma dove sono gli altri? chi sono gli altri? Sono totalmente immersa in me stessa, nei miei bisogni. Il mio egocentrismo perde di vista il plurale, il collettivo perché troppi sono i problemi che sto vivendo. Dovrei mettermi in discussione, tirare fuori il meglio di me ma è il peggio che fa capolino perché il peggio è infinitamente di più.

So che dovrei sorridere alle gentilezze che mi vengono offerte, ma io sono cieca e non apprezzo niente e nessuno. Perché? Perché sono concentrata sulla mia sopravvivenza. Sul capire me stessa prima di tutti gli altri.

•••

STEFANIA COLOMBO

I 21 dicembre scorso abbiamo organizzato una piccola festicciola tra alcune detenute unite da un rapporto di confidenza e amicizia anche se di origini e di culture diverse.

La differenza tra il festeggiare il Capodanno fuori e in carcere è che fuori si attende l'inizio del nuovo anno con trepidazione e sorpresa; in carcere, invece, si saluta con un sospiro di sollievo l'anno appena finito: un anno di carcerazione in meno. Qualche giorno prima dell'evento, ci siamo accordate su cosa cucinare, su chi si sarebbe occupata di una o dell'altra portata

e i relativi ingredienti da acquistare. È così che abbiamo inventato la nostra ricetta:



I precedenti numeri di Alterego sono linkati e scaricabili in pdf sul sito internet della Cisl di Bergamo nella sezione "edicola"

www.cislbergamo.it



Quattro salti dint' à cella

INGREDIENTI

1 cucchiaio di empatia
1 mestolo di ascolto
1 bustina di tolleranza e pazienza
1 cucchiaino di saggezza
1 manciata di abbracci
1 spruzzatina di lacrime
Una buona quantità d'intelligenza
Un pizzico di comprensione
Sorrisi a volontà

PER LA PREPARAZIONE

Abbiamo impiegato un bel mestolo di ascolto per riuscire ad accontentare i gusti più diversi dovuti alle nostre origini. Dopodiché abbiamo aggiunto un cucchiaino di saggezza per ottimizzare i costi della spesa, abbiamo aggiunto un pizzico di comprensione per far fronte alle difficoltà di ognuna di noi per la suddivisione degli acquisti e della cottura dei piatti.

A questo punto abbiamo amalgamato una buona quantità di intelligenza per l'organizzazione della giornata del 31 dicembre, aggiungendo una bustina di tolleranza e di pazienza verso quelle che non erano in grado di portare a termine il compito che era stato assegnato e aggiungendo un poco alla volta un cucchiaino di empatia.

Quando tutti gli ingredienti sono stati bene amalgamati in un composto omogeneo, abbiamo messo il tutto in una pentola capiente e fatto cuocere a fuoco lento per parecchie ore, portandolo a perfetta cottura.

Dopo aver impiattato abbiamo servito a tavola e ognuna di noi ha personalizzato la propria portata aggiungendo chi una manciata di abbracci, chi una spruzzatina di lacrime.

Il tutto è risultato più gradito perché accompagnato da sorrisi a volontà.

Pagina 8 ALTEREGO



CATIA ORTOLANI, Insegnante

Roby non era un mio studente, non frequentava la scuola, ma io l'ho conosciuto in occasione del laboratorio teatrale al quale ha partecipato. Recitava una poesia scritta da lui, *L'indifferenza*. «Che bella, perché non la presenti al concorso letterario?» gli ho proposto un giorno.

Lui ha seguito il mio consiglio e la poesia si è piazzata al terzo posto.

Non stava mai fermo Roby, un entusiasta, sempre pronto ad aiutare gli altri e soprattutto ad aggiustare tutto. Senza di lui i microfoni non avrebbero mai funzionato e le nostri voci sarebbero rimaste troppo soffuse, senza amplificazione. Ne aveva combinate di ogni colore, un giorno, nel tragitto dal penale al circondariale, mi ha fatto una sintesi della sua vita. La sua pena era piuttosto lunga, ma non si nascondeva dietro un dito. Aveva sempre un sorriso per tutti e non faceva mai mancare il suo saluto quando lo incrociavi per i corridoi.

La morte è un evento drammatico e triste, soprattutto in carcere, ma pensando a lui non mi viene da scrivere niente di triste, mi viene solo da dire: «Non preoccuparti Roby, è solo la fine del primo tempo».

G.B.

V enerdì 13 dicembre dovevamo andare a teatro, ma tutto è stato sospeso. Arriva la notizia che un nostro compagno è morto nella notte nella sua branda.

Questa notizia ci blocca e ci stupisce, era una persona giova-

ne che apparentemente non soffriva di nessun disturbo, eppure è morto, perché? Per cosa? Con questa notizia la morte, in questa dimensione di persone fuori dalla normalità della vita con riti e gestualità quotidiane ripetitive che t'inquadrano in uno stereotipo dove sei numero che deve trascorrere i giorni per tornare al mondo, in quel mondo che ti ha messo "fuori". La morte ti riconduce a un fatto che nel mondo è la norma, la certezza. l'unica cosa a cui tutti siamo chiamati.

La morte di Roberto mi riporta a pensare alla famiglia, ai figli a come i suoi possano aver accolto la notizia e come per loro accogliere Roberto sia l'ultimo atto di amore per colui che aspettavano per condividere momenti di vita in cui la gioia, le paure, le difficoltà si sarebbero affrontate assieme, mentre ora rimane solo il dolore di non poter più vivere quanto si attendeva con impazienza e che la morte ti ha tolto.

SHARK

Ciao Remagio! Era così che ti chiamavo, in modo scherzoso e tu mi rispondevi sempre.

Caro Roberto in questo posto è difficile trovare delle persone con le quali instaurare da subito una relazione libera e immediata. Pareva che ci conoscessimo da anni, come se ci fossimo incontrati in un'altra vita. E lo penso delle persone un po' speciali come te.

Ciao Roby, so che hai smesso di soffrire.

•••

LAASSAS T.

Poby era un ragazzo buono e anche simpatico, rideva sempre, era l'amico di tutti, italiani e stranieri. Mi dispiace che sia andato via così presto, non doveva fare una fine così. Però, io che sono un credente, sono sicuro che Dio gli ha voluto bene, perché non lo ha fatto soffrire. È morto nel sonno e non ha sofferto e questo è importante. Pace alla sua anima.

GIULIA, tirocinante universitaria

oby mi si avvicinò il primo giorno del laboratorio teatrale e, con fierezza, mi chiese: «Sei di Brescia anche tu, vero? Si sente dall'accento!». Io gli sorrisi e gli strinsi la mano: «Sì, sono Giulia, bresciana doc, piacere!». Roby era così: spontaneo, genuino e semplice. Durante le prove in teatro era il primo ad arrivare, puliva tutto e cercava di non far mancare nulla; si attivava per qualsiasi cosa e non stava fermo un attimo. Aveva sempre la battuta pronta e una buona parola per tutti. La sua vita è stata frenetica e non del tutto regolare, non ne andava fiero, ma stava pagando con dignità. Ad accomunarci c'era l'essere bresciani e un dialetto un po' colorito. Quante risate durante le prove di una scena improvvisata in cui due naufraghi dialogavano sul senso della vita, rinchiusi in un faro in mezzo al mare, giocando una partita di briscola. La briscola, una passione che era dentro di lui e che portava allegria in una giornata monotona e triste come quella che trascorre all'interno di un carcere.

Per lo spettacolo aveva preparato un monologo che raccontava in breve la sua vita, i viaggi, le scelte sbagliate e quel che aveva perso stando in carcere. Nel dialogo con gli studenti, al termine di ogni spettacolo, Roby è sempre stato schietto, senza peli sulla lingua, senza quel velo di vittimismo né d'ipocrisia.

Quando, a settembre, tornai in carcere per intervistare tutti gli attori, aveva molta fretta: doveva andare a preparare il pranzo per i suoi compagni. In quella mezz'ora di tempo mi disse che c'erano giorni in cui non vedeva l'ora che arrivassimo per fare teatro: su quel palco si era sentito capace di fare qualcosa, non era visto come detenuto, ma come persona in grado di mettersi in gioco. «Il teatro mi ha insegnato a essere più consapevole dei miei sentimenti» diceva.

Lo ricorderò con il sorriso che portava e con la simpatia con cui contagiava tutti.

Participio presente: Sognanti il titolo dello spettacolo teatrale; chissà cosa stava sognando Roby quando se n'è andato? Sicuramente sarà partito per un meraviglioso viaggio, come amava fare. Ha rotto le catene che gli umani ti avevano messo. Ha spezzato le manette e ti ha aperto le porte e cancelli, non ci sono più sbarre o muri che ti trattengono, sei uno spirito libero.

Ti ha preso tra le sue braccia e accarezzandoti con amore ti ha portato verso la luce e sei davanti a un giudice imparziale, ma che è anche un Padre buono che sa perdonare e sederai vicino a Lui in un posto che sono sicuro non subirai dolori e tribolazioni che noi qui sulla terra, continuiamo in abbondanza a sopportare, vivendo giorno per giorno dolori e speranze, fino a quando, chissà?, ci rivedremo in quella dimensione.

Cosa posso dirti ancora? Che abbiamo condiviso in abbondanza crucci e speranze, che magari potevi andartene da casa tua e saresti stato con i tuoi cari per questi ultimi istanti o magari potevi essere curato se ne avevi bisogno.

Mi consola saperti libero di correre tra le stelle e che finalmente capirai i misteri dell'universo.

Mi resta il tuo ricordo e che farai parte di quella schiera che sino a oggi ho visto andare alla luce e ogni tanto vedo nei miei sogni.

Ti ricordo con affetto.

ROBERTO R.

L'indifferenza

Sono passato per quattro continenti giocando con la vita e perdendo pezzi di me stesso.

Ho conosciuto l'angoscia del fuggitivo e l'esaltazione dell'invincibilità pagando per i miei ideali, ma niente di tutto questo, purtroppo, mi ha preparato all'indifferenza che ci copre come un sudario.

SANTINO, dal carcere di Bollate

aro amico, ti scrivo ben sapendo che tu non potrai mai leggere questa mia con gli occhi terreni, ma con quelli dell'Essere che sei diventato.

Ho appreso della tua dipartita e provo dolore, dispiacere, non è giusto morire in carcere, no, non è giusto! So che mentre dormivi un angelo di Dio è venuto a prenderti e ti ha avvolto tra le sue ali abbracciandoti forte.



Pagina 10 ALTEREGO



ENEA

Tra i vari tipi di strappi dei quali si potrebbe parlare, ho scelto di descrivere lo strappo ai pantaloni che mi è capitato l'anno scorso. Ero sul tetto di un oratorio a posizionare le staffe di acciaio e i profilati in alluminio per supporto dei pannelli fotovoltaici. Quel giorno indossavo un paio di pantaloni mimetici di tipo militare, vecchi, vecchissimi e stralavati, con la stoffa ormai a rischio evidente di decomposizione, però a me piacevano tanto, soprattutto per la loro praticità per la presenza dei tasconi laterali utilizzabili come giberne per viti e tasselli.

Verso le 10,30 scendo a terra per tagliare a misura dei pezzi di profilato che mi servivano sul tetto. Nel risalire, arrampicandomi sul trabattello, sento a un certo punto uno strappo come quello della vecchia pubblicità della candeggina Ace. Mi fermo su un ripiano quasi in cima alla struttura per verificare i danni e la scena è drammatica. La lacerazione parte dall'inguine sinistro e arriva fino al ginocchio destro. Uno dei miei colleghi fa in tempo a vedere di sfuggita uno scorcio di mutande del Milan e amplifica il tono delle sue risate a dir la verità già abbastanza rumorose.

Dopo un istante di vergogna e d'imbarazzo, scendo di nuovo a terra e vado a prendere sul furgone fascette in plastica da elettricista, forbici con le quali riparo il danno. Così posso continuare la mia giornata corredata da altre risate che sono fatte, ascoltando il racconto e vedendo lo strappo ai pantaloni, le ragazze della trattoria dove andavamo durante la pausa pranzo e gli altri colleghi al rientro serale in sede.

CATIA ORTOLANI, Insegnante

trappo. Quando una cosa si strappa bisogna ricucirla. Io generalmente uso la graffettatrice perché non sono brava a cucire e da qualche tempo ho rinunciato a infilare il filo nell'ago. Il tempo passa e la vista non è più la stessa.

Ma anche quando si procede a una cucitura da sartoria, il segno resta come una cicatrice sulla stoffa. Quando qualcosa si strappa bisogna ricucirla. Riavvicinare ciò che si è allontanato, riunire ciò che si è diviso. Onestamente ho sempre avuto problemi a tenere unite le cose: le cerniere continuano a rompersi dai vestiti, dalle borse, dai cappotti; i bottoni continuano a saltare e le asole restano orfane per mesi, a volte per anni.

Non sono una donna elegante, piuttosto mi definirei "sciattata". Non uso il ferro da stiro, adducendo la scusa che gli abiti con le rughe esprimono il vissuto di chi li indossa.

Da piccola ero soprannominata "Cosetta dei Miserabili". Non ho mai dato molta importanza al vestire, ho sempre indossato gli abiti usati dalle mie sorelle.

Solo ora, alla vigilia della vecchiaia, è scattata la voglia di essere fisicamente più gradevole, come un tardivo tentativo di fermare la decadenza fisica, ma proprio quando cerco di essere più elegante finisco per peggiorare la situazione. La trasandatezza riemerge come se quella stoffa ricucita male tornasse a lacerarsi, tornasse a essere strappo. Ma è davvero necessario aggiustare tutto? Non sarebbe bello se le cose rotte restassero

tali senza per questo finire nella spazzatura? Ma soprattutto, se due lembi si allontanano, perché forzarli a tornare uniti?

•••

G.B. On voglio incontrare Pietro appena tornato dal militare. Dopo pochi mesi di naia, la diagnosi di una malattia gli ha portato il congedo. Non ho il coraggio di incontrarlo perché so che il mio sguardo tradirebbe subito il mio stato d'animo, la mia sofferenza, il mio dolore perché io so e non accet-

to che la leucemia lo strappi alla vita.

WALID

o strappo più grande della mia vita è stato quando ho abbandonato la mia terra madre. Sapevo che non sarebbe stata un'avventura da poco, sapevo che avrei fatto soffrire i miei cari, sapevo che avrei dovuto imparare ad adeguarmi al nuovo mondo, a una nuova tradizione, una nuova lingua e sapevo che sarebbe stato difficile.

Mi hanno fermato sulla spiaggia. Pistole nelle mani e spari in aria. Mi sono inginocchiato con le mani sulla testa, sapevo che dovevo fare così. Ma quelle persone parlavano con uno strano accento, non mi sembrava la lingua italiana che avevo sentito in televisione.

Pensavo di non aver commesso un reato tanto grave: avevo attraversato la frontiera.

Ho strappato il mio passato, l'ho barattato con un nuovo futuro e mi sono trovato in un posto che somigliava a un carcere, con dentro gente di tutte le nazionalità. Era il centro di accoglienza di Lecce. Dopo un mese mi hanno dato un foglio con l'ordine di lasciare quel paese. Ho preso il primo treno e sono salito al Nord, un treno veloce che strappava via la terra, come io strappavo il cuore di mia madre, povera la mia vecchia che non riesce a venirmi a trovare e l'unica comunicazione che ho con lei è il telefono. Ho strappato le mie radici.

Il 17 marzo del 2009 sono finito nella tomba dei viventi. La banca mi ha strappato la casa. Ho strappato la mia vita, la mia famiglia, ma non il coraggio e l'orgoglio.

Io so che un giorno resusciterò ma senza strappi.

SIMONE

S i può strappare un vestito, si può strappare una pagina di un libro o di un diario, ma questi strappi si possono aggiustare in qualche modo, ma lo strappo più brutto per il quale non c'è rimedio, o almeno ce ne sono pochi, è quello affettivo con una persona a cara: dipende da un arresto o dalla perdita e non c'è che la speranza che tutto torni tutto come prima o quasi.

LINO MARTEMUCCI, Una voce in art. 21

Trazione rapida e violenta, togliere, portare via con violenza. Tanti sono i sinonimi e le definizioni che si riferiscono allo strappo. Eppure nessuna di queste si avvicina minimamente allo strappo che ho avuto nel mio cuore. Dico 'ho avuto' perché in questo momento della mia vita non sento di aver strappato qualcosa a qualcuno. Lo strappo più pesante è quello che non si vede fisicamente ma che ho nel cuore. Si tratta del dolore che ho causato alla mia famiglia composta da mio padre e da mia madre per non aver messo in pratica il loro insegnamento di onestà, fiducia e rispetto nei loro confronti oltre che delle regole sociali, avendo intrapreso uno stile di vita molto diverso da quello che avevano sognato per me. Sono stato uno sciocco e, annebbiato dal Dio denaro, ho strappato a piccoli pezzi, giorno dopo giorno il loro cuore. Quei pezzettini che, a differenza di quelli di legno del Lego, non si ricompongono, ma rimangono infranti. Io ci provo lo stesso a rimettere insieme i pezzettini di cuore dei miei e solo il tempo dirà se l'operazione di restauro è riuscita bene o meno.

ANTONIO PELUSO, Una voce in art. 21

i strappi ne ho visti tanti. Quando si sono strappati i pantaloni in classe o in chiesa e vi lascio immaginare la vergogna che ho provato!

Ho avuto spesso anche degli strappi muscolari visto che amo praticare tanti tipi di sport e l'ultimo, tra le mura del carcere, è durato almeno tre mesi.

Forse però mi si chiede di raccontare non tanto dello strappo materiale, ma di quello più profondo, quello che mi ha tolto la possibilità di fare ciò che voglio, di chiamare chi mi pare. Lo strappo che mi ha tolto la mia libertà: il carcere. Ho imparato a mie spese che non la si può barattare con scelte sbagliate o con compagnie sbagliate. Ho vissuto anche lo strappo dalla mia famiglia che ho dovuto lasciare fuori dal carcere come gli altri detenuti. E vedere gli occhi di chi mi ama durante le poche ore di colloquio aumenta lo squarcio che ho nel petto. Spero però che quello strappo resti a ricordarmi quanto potrei perdere qualora tornassi a fare lo scemo.

STEFANIA COLOMBO

Strappo è sinonimo di rottura e quando uno strappo viene ricucito si vede il segno. Non sempre è un bene ricucire ciò che si è rotto. Uno strappo può indicare che ciò che si è diviso non vuole più essere unito. Forse prima di ricucire i due lembi di uno strappo bisognerebbe interrogarsi sull'opportunità di farlo o meno. In alcuni casi è meglio cambiare un capo che si è strappato con uno nuovo piuttosto che stare a rammendarlo.

La cucitura di uno strappo vuole riportare le cose a com'erano prima di venire strappate, ma tra un punto e l'altro restano spazi che rendono debole l'unione dei due lembi di tessuto che prima era resistente e ora, ricucito, più fragile.

Nella mia vita ho ricucito tanti strappi, ma ho capito che sarebbe stato meglio che non lo avessi fatto. Qualsiasi cosa rammendata viene sostituita.

Pagina 12 ALTEREGO



SULLA TOLLERANZA E IL RISPETTO

ENEA

>>> L'egual misura <<<

Tre Vangeli su quattro riportano la parabola del tributo a Cesare: "E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?" chiesero a Gesù ed egli disse loro: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Una grande perla di saggezza: la 'par condicio' del senso civico e della religiosità. Ironia della sorte, c'è una comune disgrazia, rivelatasi fatale, capitata sia al padre degli Imperatori sia al figlio di Dio, ossia l'avere avuto a che fare con dei traditori. Proprio per questo Dante colloca nel punto più profondo dell'inferno Bruto, Cassio e Giuda.

Il tradimento è la cosa peggiore che esista, soprattutto se compiuto nei confronti di persone dalle quali si è ricevuto nient'altro che del bene. Una mia curiosità, forse la più grande tra le poche che ho, è quella di vedere le facce di coloro che si sono aggiunti, nel corso dei secoli, alla più infima popolazione degli inferi. Secondo me, poi laggiù avranno creato un altro reparto, ancora più ignobile: quello per i falsi benefattori, i traditori del popolo, dei lavoratori e dei bisognosi. Le 'maschere' sono la categoria più schifosa che possa esiste-

Le 'maschere' sono la categoria più schifosa che possa esistere. Si dice che alcuni (se non molti) politici siano i primi disonesti, sono la rovina dello Stato e dei conti pubblici, a partire dal fatto che lo stipendio che prendono e la pensione che avranno sono inversamente proporzionali al loro merito effettivo (se fosse calcolato sulla base del lavoro svolto, dei contributi versati negli anni e dei risultati ottenuti per il bene del Paese e per il miglioramento della vita dei cittadini).

C'è molta gente che porta crocefissi al collo e sventola la bandiera della pace e si riempie la bocca di termini come: fratellanza, solidarietà, comunione, condivisione, impegno sociale, aiuti umanitari ecc...

È veramente un frastuono, un'eco assordante che ci martella e risuona da ogni parte (Tv, radio, giornali e Web); peccato che anche tra quei volti buoni e di buonsenso si celino alcune personalità inquietanti, poco munite di sani principi e di nobili sentimenti; gente che, pur mascherandosi dietro un malriuscito 'sorriso da Gioconda', fa buon viso a cattivo gioco, predica bene e razzola male, con una voce che ha lo stesso suono di una moneta falsa.

Non posso tollerare questi individui, veramente non ci riesco, solo allergico e mi viene il vomito, però li rispetto, davvero "tanto", nella misura equivalente a quanto rispettavo le latrine da campo durante il servizio militare.

•••

n grande esercizio di tolleranza è vivere in sei in una stanza di pochi metri quadrati per venti ore al giorno. Sei persone sconosciute con provenienze diverse, abitudini, religione, cultura dissimili. La tolleranza sta nelle scelte dei programmi dell'unica televisione dove devi a turno adattarti alle voglie visive di chi per quel momento è padrone del telecomando. Tolleri che dall'alimentazione sia bandito il maiale o altrimenti mangi solo. Tolleri che per qualcuno il giorno sia come la notte oppure il contrario. Tolleri caratteri, emozioni

che ognuno manifesta in modo diverso: chi interiorizza tutto e convive con i suoi problemi, chi li somatizza e li sfoga come se fosse l'unico ad averne. Sì, vivere in sei in questi pochi metri quadrati ti forma alla tolleranza anche perché l'altra e unica soluzione sarebbe la prevaricazione "fisica" dell'altro e con tutto ciò che essa comporterebbe.

Quando hai la fortuna o meglio l'opportunità di passare a una sezione a vigilanza attenuata anche la tolleranza si esercita più facilmente perché hai spazi maggiori e quando in cella c'è qualcosa che non va, ti sposti e ti ritrovi con qualcuno con cui sei più in sintonia per cultura e vita vissuta.

Così si creano delle piccole comunità nelle sezioni, facilmente riconoscibili dal modo di stare insieme, passeggiare, discutere, condividere i momenti di svago. Anche in queste piccole comunità eserciti la tolleranza, perché ognuno è diverso da te e ha pensieri difformi dai tuoi, ma ti lega la condivisione di alcune cose, comprese esperienze e interessi diversi da quelli di un altro gruppo.

Adesso che ci penso, forse è proprio grazie alla condivisione che puoi superare la tolleranza che contiene un'idea di sopportazione. Se pensi che l'altro che vive con te, cioè condivide i tuoi stessi problemi, è un uomo come te con tensioni, frustrazioni e ristrettezze come quelle che tu sei costretto a vivere, allora nella condivisione del quotidiano puoi riconoscerti altro per lui e quindi "comune" SIMILE nelle sofferenze e nelle circostanze che ti hanno portato all'incontro con lui, anche se forzato. Questo riconoscerti simile nel condividere l'esperienza del carcere, può farti superare la diversa pigmentazione della pelle, la lingua, la cultura e farti incontrare l'uomo.

GIANLUIGI

Tolleranza, dal latino toller-antia, capacità di tollerare ciò che potrebbe rivelarsi sgradevole o dannoso.

Sono un tipo che penso sappia tollerare, questo non vuol dire che sappia rispettare.

Due verbi che, secondo me, si contrastano e ingannano, perché una stretta di mano o un buon giorno non si negano a nessuno, ma penso che in posti come questo, bisogna imparare a leggere tra le righe. Poche, pochissime sono le persone che hanno il mio rispetto, tante, tantissime quelle che tollero. Purtroppo la convivenza forzata ti costringe a scendere a patti, per almeno una decente convivenza: qui dentro non ti scegli, qui ci devi stare e basta. Quindi l'essere tollerante diventa una necessità altrimenti, e sono pronto a scommetterci, diventa un 'tutti contro tutti'.

Qui i vizi vengono repressi o tenuti nascosti da falsi sorrisi, falsi argomenti, falsi moralismi, solo in rare occasioni escono e anche in quelle c'è del falso.

Non credo nelle "amicizie" fatte in carcere, sono tutte o quasi di convenienza. Parlo per me che mi sono definito iracondo, anche se non credo di darlo a vedere, ma dentro di me arde una rabbia repressa che mai avevo provato prima, o almeno, prima esplodevo, adesso implodo, ingoio rospi, mi chiudo in me stesso o cerco di fare in modo di non farla uscire questa mia rabbia, con l'unico scopo di non complicarmi ancora di più la mia situazione che penso lo sia già abbastanza.

Mi impongo di non incazzarmi né verso il posto né verso le

persone, quindi ecco la tolleranza.

Impormi di non incazzarmi per non essere iroso, impormi di non essere invidioso, per non stare male, anche se dentro di me mi sono trovato a dirmi: "Che culo!", quando agli altri andava bene.

Impormi di non essere superbo quando sento qualcuno sparare una cazzata, impormi di non essere accidioso per non avere discussioni con chi condivide con me la carcerazione, impormi di non essere avaro per non andare contro alcune regole non scritte, impormi di non essere goloso perché in carcere, soprattutto nella propria cella, tutto si divide, impormi di non essere lussurioso per non dare fastidio agli altri.

Da tutto questo ho cercato, ho combattuto contro me stesso, ho passato giornate veramente di merda e, visto che ogni giorno ho dovuto impormi qualcosa, è nato in me un forte senso di tolleranza, non rispetto. Mi sono imposto di diventare tollerante perché credo che qui, o in posti simili, sia l'unica soluzione che ti permette di andare avanti.

Sento ma non ascolto, guardo ma non vedo e cerco di non parlare, che è diverso dalla rappresentazione delle tre scimmie che con le mani una si chiude gli occhi, una le orecchie e l'altra la bocca, perché non è possibile fare così.

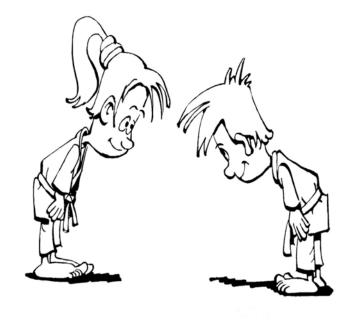
Tutto questo porta alla solitudine, l'esperienza che all'essere umano fa più male di tutto, la cosa che ferisce nell'animo e nel corpo, ma io ho scelto così, e vado avanti finché non finirà questa carcerazione.

Tollero e credo di essere tollerato, ma ripeto, sono convinto che dentro un carcere la tolleranza sia cosa necessaria.

Con gli occhi di un altro non riesco a vedere e non voglio nemmeno farlo, io sono io e guardo con i miei occhi e penso con il mio cervello. Troppe volte ho voluto cambiare idea sentendo le soluzioni degli altri. Troppe volte avrei voluto ritornare alle mie idee e convinzioni.

Con questa esperienza-carcere ho rafforzato questa mia convinzione e credo che me la porterò avanti a lungo.

Preferisco il menefreghismo e l'egoismo all'altruismo e per questo tollero.



Pagina 14 ALTEREGO



Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere

ADRIANA LORENZI

Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere è un progetto al quale tengo molto e che riesco a portare avanti all'interno del Liceo Scientifico E. Amaldi di Alzano Lombardo grazie ad alcune insegnanti e alla direzione dell'Istituto che ne hanno compreso il valore educativo, formativo per i loro studenti.

Vado in classe a parlare della realtà carceraria, faccio leggere gli articoli scritti dai detenuti pubblicati sulle pagine di Ristretti Orizzonti il giornale del Due Palazzi di Padova e di Alterego quello della Casa Circondariale di Bergamo. Gli articoli scombussolano gli studenti che sono imbottiti di luoghi comuni: il carcere è un hotel a cinque stelle... mangiano, dormono e vedono la televisione: che cosa vogliono di più dalla vita? Fanno qualche anno ma poi escono subito. Vedo proprio l'espressione del loro viso cambiare quando comincio a parlare di sovraffollamento, di detenzione che costa ai cittadini ma anche ai detenuti, di ora d'aria che viene perduta se qualcuno decide di andare a scuola, di seguire il corso di teatro, di presenziare alle riunione di redazione di Alterego. La responsabile dell'Area Educativa del carcere di Bergamo, Anna Maioli, fornisce agli studenti precisazioni sul regolamento penitenziario e dati sulla recidiva che diminuisce solo se si riescono ad avviare percorsi di risocializzazione per i detenuti. Piano piano la spavalderia degli studenti, le loro sicurezze, le immagini mentali costruite da film e telefilm americani o dall'informazione giornalistica lasciano il posto a dubbi, a tentennamenti. Non sanno più cosa pensare, ma certo smettono di credere che la soluzione stia nel chiudere in carcere qualcuno che ha compiuto un reato e 'buttare la chiave' per mantenere in sicurezza il mondo che li circonda.

L'incontro più toccante, quello che finisce per scuoterli è quello con gli ex-detenuti che raccontano la loro storia: Angela di tossicodipendenza e Leone di ladro d'automobili. Mi accorgo che in quelle due ore di confronto passa l'idea che sia possibile sbagliare, commettere un reato lasciandosi trascinare nel baratro della dipendenza da sostanze, ma anche dall'ebbrezza offerta dal guadagno facile. Lo scambio serve

agli ex-detenuti che comprendono di poter mettere al servizio dei giovanissimi la loro esperienza nella speranza di preservarli dai loro stessi errori; serve agli studenti che si dispongono ad ascoltare le testimonianze perché non sono prediche come quelle dei loro genitori, piuttosto cicatrici rivelate per far capire quello che è stato, quello che hanno fatto alla loro stessa vita, a quella dei loro parenti e amici, alle persone vittime dei loro reati.

Il progetto finisce per legare anche solo con un filo la realtà carceraria a quella scolastica e le lettere che vengono scambiate tra la scuola e la nostra redazione in carcere sono il modo per mantenerlo teso.

aro detenuto,

ho sempre visto il carcere come un luogo da evitare, un luogo di cui avere paura. Dopo i vari incontri effettuati con la scuola, posso dire che questa visione si è confermata e ampliata. In realtà il 'caro detenuto' non mi suona molto bene, preferirei il 'cara persona' di cui non so il nome.

Una cosa di cui sono fermamente convinta è che nasciamo tutti uguali e che ciascuno di noi può sbagliare in maniera più o meno grave. Tutti possiamo sbagliare e questo non lo dico per difenderti o toglierti la colpa (ti do del tu) ma perché è ciò che penso davvero.

Una cosa che mi ha colpita molto è la possibilità che offre il carcere di Bergamo di rifarsi una vita attraverso progetti come il laboratorio di scrittura. Penso che ogni persona finita in carcere viva con senso di colpa il presentimento di aver deluso se stesso. Ma una cosa che ho imparato nel corso della mia vita è che una seconda possibilità si deve darla a tutti: sta a noi non sprecarla.

Tu che stai leggendo questa lettera, non so quale crimine o sbaglio abbia fatto, ma ricordati che se si riconosce il proprio errore allora da quel momento si ricomincia a vivere. Mio padre mi ha sempre insegnato che le sconfitte personali servono a farci diventare più forti. Ogni volta che si cade, ci

si rialza sempre, nonostante tutto.

Voglio firmare questa lettera perché mi sembra rispettoso nei tuoi confronti attribuire un nome a questo foglio.

GIULIA

ara Giulia,

ti do del tu perché, visto che hai deciso di firmare la tua lettera, ho pensato che il discorso formale e anonimo fosse superato. Io mi chiamo Gianluigi.

Ho scelto di rispondere alla tua lettera perché fra tante, istintivamente è stata quella che mi è piaciuta di più.

Mi ha colpito soprattutto la frase dove dici che preferiresti scrivere 'cara persona' (caro Gianluigi) piuttosto che 'caro detenuto', non perché hai usato la parola 'caro', ma la parola 'persona' al posto di detenuto anche se questa è la mia situazione attuale.

Scrivi che dopo gli incontri fatti a scuola, dove si parlava di carcere, ti sei convinta ancora di più che questo sia un posto di cui avere paura e da evitare. Bene. Questo te lo consiglio anche io, che mi trovo qui da quasi tre anni.

Descriverti il carcere è molto complicato, perché in questo posto vedi cose che, se non sei mai stato dentro, ti sfuggono perché non dai loro peso o perché ti dici che non è un problema tuo, o magari solo perché sei in buona compagnia e non ci fai caso.

Io sono convinto che per capire il carcere uno lo debba provare e allora sì che può trarre delle conclusioni perché ognuno dà la propria versione tratta dal proprio modo di pensare, dallo stile di vita vissuto, dalle esperienze fatte. Forse, e dico forse, una cosa che potresti sentir dire da più detenuti è che il carcere è una gran rottura di palle, altrimenti, posso garantirtelo, sentirai solo versioni diverse su una questione che interessa tutti allo stesso modo. Ad esempio se tu chiedessi a dieci detenuti di come funziona la legge 199 del 2003, sentiresti dieci versioni diverse. Quando sono stato arrestato io c'era una guardia che mi ha detto: "F. (qui ti chiamano per cognome) qui è possibile l'impossibile!".

Questa frase mi è rimasta talmente impressa nella mente che ancora oggi, spesso, mi trovo a ripetermela ed è stata questa frase a farmi andare avanti fino ad ora perché qui è impossibile dare delle risposte a tutte le domande che ti poni durante la lunga giornata e spesso anche nottata, perché il carcere non è nient'altro che una lunga attesa che finisce con la data scritta sul foglio del fine pena. È vero che il carcere ti offre qualche piccolo spazio dove tu puoi evadere per esempio tu citi il laboratorio di scrittura, ma c'è anche la scuola e il corso di giardinaggio: in realtà questo vale per pochi, perché il non far niente ti porta a voler fare ancora meno. Anche a me succede spesso di svegliarmi al mattino e dire: "Che palle, devo andare a scuola!". Spesso devo impormelo e per fortuna che me lo impongo altrimenti rischio di diventare una grossa larva che se ne sta tutto il giorno a guardare nel vuoto mentre si frigge il cervello per trovare soluzioni fantastiche che non hanno radici e quindi sfumano ancora prima di finire il pensiero.

Bella la frase che tuo padre ti ha insegnato, cioè che le sconfitte personali servono a farci diventare più forti e quando ti trovi qua, accidenti se fanno male, ma è certo che ti rendono più forte e magari lo stesso errore non lo commetti più (anche se è più facile a dirsi che a farsi), altrimenti, parere personale, sei un idiota.

Adesso mi fermo qua perché potrei scrivere un libro su cosa penso del carcere,

Ti ringrazio e ti saluto, se vorrai scrivi ancora così ad Adriana facciamo fare anche la postina...

Ciao Giulia,

GIANLUIGI

Ps. Per ulteriori informazioni chiamare il numero gratuito 035-123456789. La linea non risulterà mai occupata.

, , , , , ,

♥ari detenuti, non so cosa vi aspettiate da questa lettera. Non so nemmeno io cosa aspettarmi. Di certo, però, non aspettatevi che vi chiami vittime. Vero è che le condizioni del carcere sono disumane, il sovraffollamento è l'argomento del momento non solo nella mia classe. E questo l'ho imparato: il carcere così com'è non funziona. Non aiuta, non aiuta la vittima, non aiuta il colpevole, non aiuta lo Stato. Non aiuta. Anche se a pensarci bene è lo stesso Stato a non aiutarsi. So che c'è una soluzione. Non hanno fatto altro che ripetercelo, si chiama giustizia distributiva. Il problema è che chi è al potere, chi comanda, questa idea non ce l'ha. In alto la soluzione si chiama indulto. Non so chi di voi lo voglia oppure no. Non so quanto serva uscire dal carcere senza nulla tra le mani, così da un giorno all'altro con la possibilità quasi certa di tornare dentro nel giro di pochi mesi.

UNO STUDENTE

aro studente,

per prima cosa mi sento di dirti che non sono una vittima, sono consapevole di ciò che ho fatto e che scientemente ho scelto di fare, ora ne pago le conseguenze, forse in misura superiore a quanto mi aspettassi e quindi nel percorso di ripensamento iniziato, mi accorgo che sarebbe stato meglio operare nella legalità anziché delinquere, quando mi si è presentato il bivio della strada da percorrere.

Questa premessa per rispondere alle prime due righe della tua lettera e ti preciso che sono in carcere per reati finanziari. Mi permetto di darti del tu, perché anagraficamente potrei essere tuo padre. Le tue prime righe avevano generato in me un impulso di rivalsa, perché ritengo che nessuno voglia sentirsi vittima e il motto che 'qui siamo tutti innocenti' appartiene alla vita del carcere come le celle, le sbarre, le mura.

Le tue successive righe però mi trovano in sintonia con te quando affermi che il carcere non aiuta ed è quindi inutile sia per i detenuti sia per la società: così com'è il carcere può essere definito l'Università del crimine perché può aiutare la 'professionalità' grazie allo scambio di esperienze. Eppure il carcere non è solo luogo di corpi, ma di anime, di uomini con le loro storie e le loro speranze. Delinquenti, d'accordo che però hanno diritto ad avere una nuova possibilità. Questa Pagina 16 ALTEREGO

possibilità che nella Costituzione e nell'Ordinamento penitenziario è prevista con la rieducazione e il reinserimento, possibilità che con l'attuale situazione carceraria è offerta a pochi, ma garantisce un bassissimo grado di recidiva. Sì, è vero quanto affermi nelle ultime righe, uscire dal carcere senza niente, senza aver fatto un percorso di reinserimento, senza avere nulla fra le mani, come dici tu, vuol dire quasi certamente perdere la scommessa con la vita e tornare dentro. Voglio tornare su quel 'vittime' inziale per rappresentarti l'universo umano che si trova dietro le sbarre. Vi sono quelli che, emarginati nelle periferie delle città hanno dovuto fare i conti con la strada; quelli che arrivano dalle periferie del mondo alla ricerca di condizioni umane di vita ma che per sopravvivere sono preda degli sfruttatori e venditori di sogni. Vi sono quelli che hanno cercato la felicità nel mondo dei sogni, di quei paradisi artificiali che ti vengono proposti e che sono una risposta alla ricerca della felicità e successo dove la cultura del piacere individuale è dominante. Buona parte quindi di chi è dietro le sbarre è una vittima di una società che ha bisogno delle periferie per garantire 'ricchezze' e nelle quali si emarginano coloro che disturbano l'imperante il modello di vita: efficienza, bellezza, successo.

Ed ecco le carceri, gli ospizi, gli stessi ospedali. Il mondo vuol lasciare fuori la sofferenza dalla sua vita. La responsabilità di quella cultura che i mass-media hanno imposto e dove l'individuo è centro della vita, solo lui conta e tutto è rivolto in funzione di sé. Una cultura di una società dove conta la legge ma non la legalità, dove non è importante commettere il reato ma non essere beccati e se beccati, rimanere impuniti perché con i soldi puoi aggirare, ritardare l'applicazione della legge perché arrivi alla prescrizione. Ma anche essere legati e interni a quel mondo dei potenti fa sì che la legge si interpreti per gli amici e la si applichi per gli altri. Ecco perché in carcere trovi soprattutto gli ultimi, i discriminati che certamente hanno sbagliato ma forse non potevano fare altro. Scusami per questo pistolotto sociologico, mi accorgo di traferire in queste parole la frustrazione di chi ha perso una battaglia nella costruzione della società ma non mi sento di avere perso la guerra. Quanto la mia generazione ha cercato di portare nella società degli anni '70 con la ricerca di pari opportunità per ogni uomo, di partecipazione e di solidarietà è stato sconfitto dal potere di chi deteneva i media e dai nostri errori nell'aver scelto forme di lotta sbagliate (la lotta armata) o dal nostro conformarci ai ruoli della famiglia e del lavoro per non mettere in gioco quel poco di benessere personale che ti veniva concesso e in cui adagiavi le tue aspirazioni.

Ora ti ritengo fortunato perché sei hai degli insegnanti che ti hanno fatto affrontare argomenti come il carcere vuol dire che stanno cercando di farti riflettere e uscire dalla massificazione. Mi permetto di dirti di non rinunciare a pensare, a scegliere e non farti prendere da quel disgusto comune verso la politica che spinge a non partecipare, anche a rinunciare al voto. Se puoi, se vuoi invece impegnati e vivi la politica nel senso di essere protagonista nelle scelte con la responsabilità che siano fatte in modo da legare individuo e società. Essere protagonista di quella politica che è un mettersi al servizio della comunità e non dei propri interessi. Auguri per il tuo futuro e quando ti troverai di fronte i bivi che la vita ti pre-

senterà, non cercare la via più facile e comoda, non cercare scorciatoie, e non avere paura di sporcarti le mani nell'impastare la terra per conoscere e creare come il tuo libero spirito ti permette.

G.B.

*** * * * ***

Caro detenuto, cara detenuto,
non penso che ti interessi sapere che cosa ho appreso

sul carcere a scuola, o comunque non certo a livello burocratico. Piuttosto ciò che davvero è cambiato nella mia visione di te e dei tuoi compagni.

Ammetto con un pizzico di vergogna che prima di questa esperienza sarei stata crudele e distaccata nel giudicarvi perché mi è sempre stato insegnato che chi sbaglia deve pagare. Mi sono sempre trovata d'accordo con questo concetto, ma riflettendo sulle esperienze che ci sono state raccontate, il primo pensiero è: perché?

Perché fare del male intendo.. che cosa da il diritto a una persona di ferirne un'altra? Potrei sentirmi dire Giustizia personale, ma che cosa è giusto?

Sentendo alcuni episodi al telegiornale, mi è capitato di dire che chi aveva ragione era l'accusato e non la vittima. Poi però mi sono chiesta: e io che ne so? Perché in fondo è tanto sottile il limite fra giusto e sbagliato, è tanto difficile adattarsi alle regole di una società che non percepiamo come nostra... in questo senso penso di riuscire a capirti (in minima parte, naturalmente) e mi piacerebbe sapere ciò che ne pensi, la tua storia e come la vedi.

Te lo chiedo perché sono convinta che un paese nasca da questo: dalla comunicazione fra le persone, il confronto e il rispetto... e perché ora non ti vedo molto distante da me, per quanto ne so un giorno potresti essere il mio vicino di casa. Perciò, se ti va rispondimi, altrimenti non sentirti obbligato da una sconosciuta come me, non me la prenderò.

UNA STUDENTESSA

 $\gamma_{iao.}$

ho letto con attenzione la tua lettera. Noi siamo persone che hanno commesso degli errori lungo il percorso della nostra vita e certe volte capita che paghiamo un prezzo molto più alto rispetto allo sbaglio commesso. Posso dirti che il tuo pensiero in merito al fatto che chi può avere ragione è l'accusato e non la vittima, certe volte sia giusto. Lo dimostra il fatto che più spesso di quanto non si vorrebbe, ci sono persone che vengono scarcerate dopo anni di detenzione perché risultate innocenti.

Ciò che fa più paura è che quelle persone sono state giudicate colpevoli e condannate in un'aula di tribunale e solo per un caso fortuito sono successivamente riusciti a dimostrare la loro innocenza che hanno sostenuto sin dall'inizio.

Certi episodi ci fanno capire che nelle aule di tribunale, si applica la legge ma non la giustizia con tutte le conseguenze immaginabili.

Per noi detenuti è importante sapere che nella società ci sono persone come te, disposte a comunicare con noi e che un

giorno non si scandalizzerebbero ad averci come vicini di casa.

STEFANIA

~~~~~~

Caro detenuto, cara detenuta, al termine di questa esperienza posso dire di saperne decisamente di più sul carcere. So cosa fate lì dentro, come le guardie vi svegliano simpaticamente, quante ore d'aria al giorno avete.

Non posso dire di essere una perbenista. Per la maggior parte del tempo penso ai fatti miei e prima d'ora la questione galera non mi aveva toccato mai, anzi. Ero convinta e lo sono ancora, che se qualcuno commette un errore deve pagare. È così che funziona, punto stop. Ma ciò che è cambiato nel mio modo di pensare è la concezione del detenuto. Un carcerato è qualcuno che sta pagando il suo errore, non un mostro che non potrà fare altro che sbagliare per il resto della sua vita. Quindi, caro detenuto/a, ho un po' meno paura di te. Come diciamo noi a Bergamo "Tirati insieme" perché ti è stata data l'opportunità di cambiare e devi sfruttarla. Non sei una vittima, non sei un mostro. Sei una persona, qualsiasi "cazzata" tu abbia fatto la vita, la vita va avanti. The show must go on!

Quando uscirai da lì, migliorati! Datti degli obiettivi! Devi bruciare dalla voglia di vivere e di fare qualcosa di buono, qualcosa di grande.

FRANCESCA

PS. So che sembra facile parlare, ma credimi che studiare 9 ore al giorno non è così facile, ti capisco.

entile Francesca,

tra le tante lettere che abbiamo ricevuto, io ho scelto
la tua perché contiene la simpatica e incoraggiante espressione "Tirati insieme". Un incitamento a non abbattersi, a
reagire, a perfezionarsi il più possibile durante questo
'periodo di riflessione' imposto che è la carcerazione. È esattamente quello che sto facendo da dieci anni a questa parte.
La vita è uno spettacolo che continua giorno dopo giorno tra
mille ostacoli e difficoltà; soprattutto in questi tempi di crisi
economica è dura per tutti, in particolare per chi come me
che, una volta scontata la pena, si inserirà nella società con
il marchio di pregiudicato.

Mi auguro soltanto un pizzico di serenità e un mondo migliore per tutti. A te un "in bocca al lupo" per i tuoi studi e buona fortuna.

ENEA

, , , , , ,

Cari carcerati, prima di questi incontri, pensando al carcere, immaginavo un luogo all'interno del quale venissero rinchiuse cattive persone. Grazia ad Adriana Lorenzi ho capito che voi carcerati siete persone comuni che avete fatto un errore nella vita e che state cercando di rimediare.

Vorrei domandarvi quali sono state le sensazioni una volta entrati in carcere e come vi siete comportati durante i primi giorni di detenzione. Secondo voi la carcerazione che state vivendo è una vendetta della società o una possibilità di essere poi reinseriti nella società?

Infine mi piacerebbe sapere cosa vi ha spinto a scrivere le vostre riflessioni e se vi è servito.

Un saluto,

PAOLO

Caro Paolo, mi chiamo Federico e sono una persona che attualmente si trova in un carcere per delle colpe che ho e che, come tutti quelli che vivono in questo Istituto compresa Adriana (!), devo scontare.

Abbiamo letto le vostre lettere in redazione e la tua mi ha colpito molto perché non hai 'girato intorno' alle questioni, ma ci sei arrivato in modo diretto e questo è segno di grande forza e spontaneità e quindi complimenti! È vero che qui per chi ha intenzione di ricomporre la propria vita il tempo non manca e se lo vuoi davvero questo diventa un ottimo punto di partenza. Bisogna solo sfruttare al meglio le potenzialità che ci propone l'Istituto e ci sono alcuni che non ce la fanno perché gli Istituti di pena stanno continuamente scoppiando e il personale addetto non riesce a starci dietro.

Vedi Paolo, la mia sensazione appena entrato in carcere è stata sconvolgente, lo è stato anche per la mia famiglia che mai si sarebbe aspettata una cosa simile e di dover fare i conti con il carcere. Ho cercato di mettere da parte la rabbia, mi sono munito di costanza e piano piano ho riconquistato la fiducia dei miei cari. Oggi sono un uomo contento perché mia madre è contenta di ciò che ho fatto in questi anni: è soddisfatta che abbia ripreso in mano gli studi, che frequenti il corso di teatro e la redazione di Alterego. Le passo i giornali e lei è felice di vederci stampato sopra il mio nome e si complimenta con me per i miei articoli e i nuovi sogni. Io, grazie al carcere, ho avuto modo di scoprire una persona nuova, bella che prima non conoscevo.

No, non vedo la carcerazione come una vendetta della società ma come un'occasione per ripartire, per trovare la forza per quel cambiamento. È da qui che dobbiamo ricostruire i tasselli che formano maturità e voglia di vivere per dimostrare alla società, una volta che usciremo, che ce l'abbiamo fatta! Sicuramente serve scrivere le nostre riflessioni. Serve a dimostrare a chi c'è là fuori che qui dentro ci sono persone che vogliono migliorarsi e che credono nella possibilità di tornare a essere delle persone oneste e stimate. Ti posso assicurare che per molti di noi questo è il sogno più grande che abbiamo!

Paolo, spero con tutto il cuore di averti dato, nel mio piccolo, risposte soddisfacenti e ti auguro che i tuoi studi vadano nel migliore dei modi. Stai sempre vicino alla tua famiglia e non permettere a niente e a nessuno di rovinare i tuoi sogni.

FEDERICO INVERNIZZI

Pagina 18 ALTEREGO



G.B.

artoline dal carcere (Edizioni Gruppo Aeper, Torre de' Roveri, 2013) è una raccolta di scritti, frasi, emozioni messe su carta che hanno curato Adriana Lorenzi e Catia Ortolani, scegliendo tra le tante testimonianze che incontrano con il loro lavoro in carcere.

Non si tratta di dotte citazioni da tramandare ai posteri per saggezza e insegnamento, piuttosto di briciole del quotidiano esprimersi dei detenuti nello scorrere del loro tempo di espiazione della pena.

Sono momenti di assunzione di responsabilità, di consapevolezza del momento che ciascuno sta vivendo con amarezza oppure ironia, o crudo umorismo senza piangere sul passato inteso come reato commesso, ma cercando di comprendere quanto viene perso insieme alla libertà.

Cartoline dal carcere è un librino che si legge velocemente e non ha pretese letterarie né sociologiche, ma vuole costringere i lettori a prestare attenzione a un mondo che la società allontana dalla sua visuale e che vorrebbe dimenticare perché le ricorda le sue mancanze colpevoli.

È a partire da questa raccolta di scritti dei detenuti che sento di voler riconoscere l'impegno che Adriana e Catia e tutti coloro che con la loro opera di volontari o di operatori aiutano il detenuto a riallacciare i rapporti con il mondo esterno, la famiglia, il mondo del lavoro affinché al termine del suo percorso di espiazione possa effettivamente reinserirsi nel mondo esterno che lo aspetta.

Il lavoro di Adriana e Catia trova la sua importanza nello stimolare noi detenuti a scrivere, a fare parte della redazione del nostro giornale, *Alterego*, e chiudo il ringraziamento citando una frase presente nella Nota introduttiva di *Cartoline dal carcere*: "La scrittura si fa ponte tra quello che è stato e

che è; tra quello che è e che sarà prima o poi, perché la detenzione ha un mandato a termine. La scrittura è un saluto, quello che si manda con una cartolina a chi è rimasto ad attendere al termine del viaggio".

Noi il viaggio l'abbiamo iniziato e ci auguriamo che dall'esterno qualcuno risponda con un saluto al nostro.

>>> CARTOLINE DAL MONDO ESTERNO <<<

GIACINTA

o letto le cartoline, più o meno tutte di un fiato, ma le ho lasciate a portata di mano perché sono senza tempo e senza luogo, si possono riprendere quando si ha bisogno di soffermarsi su qualcosa di vero anche se apparentemente sembrano fatte per ingannare il tempo.

DANIELA

o già letto, ho divorato *Cartoline dal carcere* e mi ha colpito l'ironia e anche l'amarezza con cui queste persone si raccontano. Ho colto, nella voglia di raccontarsi di alcuni, una richiesta accorata di aiuto non solo per vivere questa realtà meno soli ma anche per farci portavoce del loro malessere. Grazie per averci reso partecipi di questo momento e di averci dato l'occasione per riflettere su una realtà su cui spesso preferiamo non soffermarci.

Complimenti e un caro saluto!

BRUNO FUSARI

arissime Adriana e Catia,

vi scrivo per ringraziarvi per la bella serata che avete offerto ai numerosi presenti presso la libreria Spazio Terzo Mondo di Seriate. Desidero soprattutto, per mezzo vostro, ringraziare di cuore tutte le persone, una a una, che hanno dato voce alle *Cartoline dal carcere*. Io ho vissuto un poco il mondo del carcere avendo svolto il servizio di leva nel 1984 quale agente ausiliario di polizia penitenziaria. L'esperienza mi ha profondamente toccato e gli insegnamenti che ho tratto allora mi accompagnano ancora oggi nella vita.

So bene che ci sono luoghi nei quali perdere la propria umanità è facile. Il carcere è uno di questi. Condivido però con voi la certezza che, dietro le sbarre, nell'aria viziata di celle e corridoi, la lettura e ancor più la scrittura non sono solo necessarie, bensì vitali, come quell'ora d'aria tanto agognata.

Da qualche parte ho letto che "La parola scritta è potente e, quando ha una valenza sociale, diventa preziosa, trasformandosi in uno strumento riabilitante": in quest'ottica sono certo che il vostro libretto risulterà prezioso per molti.

Provenienti da un luogo separato per antonomasia, allontanato dagli occhi e dalla coscienza di chi è fuori, le vostre cartoline hanno ricordato a tutti noi che ci siete anche voi, persone che stanno sì pagando il loro debito ma comunque persone che soffrono e degne di rispetto.

Per rompere il silenzio, per la necessità di far uscire le parole in un luogo che obbedisce a regole rigide, dove tutto viene rimpicciolito, diminuito, per ridare voce a chi non ne ha, trovo molto bello anche il lavoro che fate con *Alterego*, che scarico regolarmente dal sito della *Cisl*. A proposito, una menzione particolare per *Shark* e un augurio di buona riuscita per l'esperienza teatrale che ha intrapreso insieme ad altri.

Dimenticavo, la mia cartolina preferita? Quella di pag. 104, amara certo ma forte è la convinzione che il vostro operare possa rendere più sopportabile il vivere "dentro".

Siate perseveranti, ciao e grazie ancora.

RIK, una voce dall'esterno
artoline dal carcere
L'occasione fa l'uomo ladro.

La necessità aguzza l'ingegno.

Perle di saggezza popolare con ampie possibilità di interpretazione.

Contrariamente a quel che i leghisti credono, la popolazione carceraria non è composta da assatanati delinquenti che hanno scelto la via del male nell'interpretazione della vita.

Spesso questa stupefacente esistenza che ci permette di passeggiare sulla terra crea situazioni, condizioni, contesti dai quali l'interpretazione del bene e del male è difficile.

În una società per la quale il denaro è l'unico vero dio universalmente riconosciuto le questioni etiche e morali sono in secondo piano.

Qui interviene la legge a mettere ordine: i buoni fuori a lavorare, i cattivi dentro a scontare i loro errori (il fio).

Ci sarebbe da riflettere e discutere su cosa è buono e cosa è cattivo ma non è questo il tempo e lo spazio per farlo.

Sta di fatto che qualcuno si ritrova chiuso tra pareti e cancelli, privato del bene più prezioso, la libertà che in carcere è negata.

Le limitazioni fisiche sono drammatiche ma si sopravvive. Sono infinite le capacità umane di adattarsi alle situazioni più estreme. Non son certo questi i limiti anzi, so per esperienza che queste condizioni possono essere addirittura terapeutiche. Ma non di solo pane vive l'uomo. Lo spirito, la mente, il pensiero sono totalmente sconvolti dalla situazione.

Senso di impotenza, stato di abbandono, nessuna logica ragione per metter su un sorriso. Situazioni traumatiche dell'esistenza a cui bisogna trovar rimedio.

La mente umana reagisce automaticamente al pericolo, da sola, trova risorse che neppure sapeva di avere. Fantasie, illazioni, voli pindarici partiti non si sa da dove e diretti ad un orizzonte che non si vede.

Umorismo, che da qui sembra insensato, ma bisogna sopravvivere.

Un'idea, un pensiero, un sorriso, sono necessità primarie, specie per chi, privato della libertà, scrive le sue: Cartoline dal carcere.

CECILIA

I i sono già divorata le *Cartoline dal carcere*: a parte quelle esilaranti che parevano uscite da un testo per Zelig, alcune davvero davano l'idea del cammino di risalita percorso da chi le ha scritte, del sincero pentimento, del rimpianto per essersi giocati la vita con le scelte sbagliate. Ecco sono queste le persone per cui ha davvero un senso parlare di "riabilitazione", di recupero e reintegrazione nella società e lo dico io che sono contro i decreti svuota-carceri o le amnistie generalizzate che troppo spesso vanno a beneficio di chi proprio pentimento non ne ha. Comunque sia, sono certa che una parte importante del cammino che li ha portati a cambiare dentro sia stata percorsa grazie al lavoro di redazione del giornale! Complimenti!

ADRIAN BRAVI, scrittore e finalista Premio Bergamo

artoline dal carcere: ogni paginetta mi sembra un pugno sullo stomaco. Sono bellissime, ma anche strazianti come tutte le storie che stanno dietro le sbarre.

ANTONIA MARIA SAVIO, Dirigente Scolastico

are studentesse e cari studenti della sede di Via Gleno, il 20 dicembre scorso ho assistito alla presentazione del vostro ultimo lavoro intitolato *Cartoline dal carcere*. Per questo ringrazio le Insegnanti Catia e Adriana per tutto il tempo che hanno dedicato a vivere la Scuola come un dono: dono di alta professionalità, dono di silenzio e di sollecitazione, dono di tenerezza e delicatezza, dono di disponibilità e dedizione.

Siete fortunati a poter respirare la loro presenza tra voi, perché è raro oggigiorno sperimentare l'incontro con persone che si alzano al mattino, affrontando la loro giornata con un Pagina 20 ALTEREGO

bagaglio di valori solidi, scelgono, sognano, lavorano senza domandarsi quanto guadagnano, se un'azione sia per loro più o meno conveniente. Adriana e Catia sono convinte che l'istruzione e la formazione consistano in un movimento circolare e prezioso capace di cambiare la vita di tutti, insegnanti e studenti, voi e loro, il Carcere e l'Istituto comprensivo, la Scuola e la Società intera.

Ancora voglio ringraziarvi e mi complimento per l'arguzia con la quale il vostro sguardo è riuscito a fissare sulla carta pensieri, desideri, sofferenze e gioie che un silenzio ottuso spesso cerca di evitare, perché è scomodo entrare nel mondo degli altri, è preferibile ritenersi superbamente estranei all'esperienza della ferita che il male, l'errore, la marginalità, portano inevitabilmente con sé. Ancora, voglio ringraziarvi perché con le vostre Cartoline avete messo a disposizione di tutti l'attesa di un mondo nuovo e giusto, rivelando con un libretto piccino un grande e maestoso grido, una richiesta di ascolto, il colore della notte, ma anche la speranza dell'alba! Cari studenti, molte persone potranno leggere e assaporare le pennellate con le quali avete dipinto un arazzo inaspettatamente nitido, che ritrae con disincanto l'umana esistenza, portando alla luce emozioni e sentimenti, fatiche e desideri che appartengono a voi, ma che, come tutte le esperienze letterarie alte e profonde, rivelano una umanità capace di incontrare con un linguaggio universale altre esistenze.

E questo libretto che è in cammino per le strade della nostra città, nei cuori e nelle menti di tante persone sarà sicuramente in grado di dare inizio a un dialogo senza il quale la Comunità umana non potrebbe sentirsi tale.

Era necessario ed è importante, perché una Nazione non può ignorare alcuni dei suoi componenti, non può escludere gli sguardi diversi, non può costruirsi senza fare i conti con tutte le voci delle persone che la compongono, non può progredire se permette che al suo interno confini artefatti separino uomini e donne, famiglie e gruppi, anche quando le esigenze di giustizia debbono imporre tempi e spazi di ripensamento e di risarcimento.

SILVIO BORDONI, Volontario

arissime Adriana e Catia, rileggendo per la seconda volta il bellissimo, divertente e, al tempo stesso, intenso e commovente Cartoline dal carcere, ho altresì gustato l'appropriato e suggestivo disegno a colori del pettirosso in copertina. Io che da sempre ho amato la natura (mio padre era un agricoltore e noi otto figli, dopo lo studio ci recavamo nei campi a lavorare la terra) e che da anni ascolto il canto sottile e dolce – tic-tic – di un pettirosso che staziona dentro il mio vecchio giardino e che, proprio alcuni giorni fa, entrato dalla finestra, si è lasciato prendere dalle mani, ho pensato di dedicare a voi, ai protagonisti del testo e al mio pettirosso una breve poesia inedita: Canto mattutino di un pettirosso. È lui che parla e che si rivolge al mondo intero. Con la speranza che quel pettirosso della copertina presenti in futuro altre cartoline. Vi ringrazio a nome di tutto coloro che hanno benevolmente e piacevolmente accolto - e amato - una tale iniziativa.



Canto mattutino di un pettirosso

Quando all'alba colsi quel dolore non mio già la notte m'era stata

dolce compagna -

la gioia comprese e si mise in disparte tra i rami. Anche la viola di nuovo piegata sui fianchi

e la rosa china su ciò che le era mancato - su ciò che non le era dato

sapere -

attesero

ai bordi del vecchio giardino affinché io le salutassi. Affinché il mio canto minuto restituisse loro

e al mondo-

l'assoluto di un bacio.



PER-DONO

I cortometraggio *Per-Dono* di **Matteo Bini** (nella foto in alto l'estratto di un fotogramma) ci ha aiutato ad affrontare un tema difficile da toccare, anche solo nominare, quello della vergogna che prova un detenuto nei confronti delle vittime del suo reato.

Un giovane uomo, Claudio perde il controllo dell'auto che sta guidando, investe una ragazza in motorino e la uccide. Preso dal panico, scappa senza soccorrerla: omicidio colposo e, quindi, finisce in carcere. Quando esce, lo aspetta un amico che gli è stato vicino nel periodo della sua detenzione, che si è preso cura delle piante nel suo appartamento e che è pronto ad accompagnarlo nel suo reinserimento nella società. Una sera Claudio scorge i genitori della ragazza che ha ucciso in fila all'ingresso di un cinema e sa di non poter fare finta di niente. Sente che ha bisogno di avere il loro perdono. Suona il citofono della loro casa: la madre della ragazza apre la porta, si muove verso di lui, ma il padre lo aggredisce, lo insulta, lo picchia. Claudio decide di partire e scrive una lettera all'amico, al prete del suo paese e alla madre della ragazza. Sa di non poter pretendere alcun perdono dai genitori della sua vittima, ma non può neppure smettere di sperare di riceverlo un giorno. Intanto, consapevole che niente potrà cancellare quello che ha fatto, prova a costruirsi una seconda possibilità, a ricominciare a vivere. Niente sarà più come prima, altro può ancora essere dopo aver misurato fino in fondo il senso di colpa ed essersi assunto la responsabilità di quel reato.

Un film toccante che dimostra quanto sia possibile violare la legge e finire in carcere. Secondo Ornella Favero che dirige il giornale Ristretti Orizzonti nel carcere di Padova, i giornalisti con i loro articoli hanno creato una distanza fasulla fra il carcere e la società "facendo credere alle persone fuori che a loro non capiterà mai di finire in galera" e così "coglie talmente impreparate le famiglie, quando poi gli capita qualcosa – perché capita anche nelle famiglie regolari, normali, le belle famiglie... - che la loro vita ne esce distrutta... A me si rivolgono spesso delle persone 'regolari', l'insegnante, il professionista, che dicono che improvvisamente gli è stato arrestato un figlio, e del resto la droga, l'abuso di alcol, la guida in stato di ebbrezza, sono comportamenti che riguardano tutti, riguardano i ragazzi delle buone famiglie, i ragazzi giovanissimi".

SHARK

>>> RIVINCITA <<<

a parola che ho scelto dopo aver visto il cortometraggio Per-dono è: rivincita.

È la storia di un ragazzo che commette un omicidio colposo in macchina e finisce in carcere. Quando esce prova un tale rimorso per quello che ha fatto che pensa di andare a chiedere scusa alla famiglia vittima del suo gesto. Ma le cose vanno male.

Io parlo di rivincita perché per un detenuto il sogno più bello è quello di ricostruirsi una vita al di fuori del carcere, dimostrando che si può avere una colpa, ma si tratta di espiarla. Ritrovarsi alla fine di un percorso cambiati e migliorati è il traguardo più importante da raggiungere.

La rivincita è quella delle persone che hanno saputo fare del

Pagina 22 ALTEREGO

carcere un salto verso la maturità, l'assunzione di responsabilità. Il rimorso resta. Non so dire quanto possa essere 'rimuginante' il reato di omicidio perché non mi riguarda, ma ho potuto constatare negli anni, convivendo con chi si è macchiato di questo reato, che lascia un segno evidente, anche in chi cerca di mascherarlo. Io sono dentro per rapina e ci penso spesso a mettermi nei panni delle mie vittime. Non sono mai stato un violento anche se ho fatto certo un danno, ma non saprei in che modo riparare. Potrei andare a cercare le mie vittime e chiedere scusa una per una? Ridicolo. Posso solo andare avanti e ricostruire la mia vita nel migliore dei modi, consapevole di avere fatto un danno senza poterlo interamente riparare. Certo qualcosa posso riparare: la mia vita!

GIANLUIGI

>>> RICOMINCIARE <<<

I cortometraggio appena visto mi ha fatto riflettere soprattutto su come sarà difficile ricominciare. Troppe cose sono cambiate per me. Proprio ieri ho avuto un incontro con l'educatrice e l'assistente sociale del Sert in cui abbiamo parlato di come sarà difficile per me ricominciare. Tante ipotesi sono venute fuori ma, a parte la certezza dell'analisi delle urine e dei contatti con l'Uepe, il resto sono state soltanto parole che mi hanno confuso ancora di più.

Infatti oggi è una giornata NO e dopo questo film è diventata NO NO NO!

In questo momento sono molto incazzato. Non riesco a trovare una soluzione, o meglio, non riesco a capire cosa troverò fuori. Boh, staremo a vedere.

Questo film non ci voleva.

GIUSEPPE R.

>>> RIMORSO <<<

al film che abbiamo visto sono usciti fuori tanti temi da trattare: il perdono, la rinuncia la libertà, il rimorso, il pentimento, il rischio.

Ho deciso di parlare del rimorso. Personalmente, per fortuna, non mi sono mai trovato a convivere con un senso di colpa così grande come quello del protagonista del cortometraggio. Il rimorso, secondo me, è un qualcosa di indescrivibile, ma purtroppo bisogna conviverci al punto di starci male, perché non è facile vivere con la consapevolezza di aver ucciso una persona, anche se accidentalmente. Per chi si è trovato in una simile situazione, forse un giorno potrà ritrovare la serenità solo ottenendo il perdono di chi ha ferito.

ENEA

>>> GIUSTIZIA <<<

urante il colloquio con l'omicida, il sacerdote dice che la giustizia di Dio non è come quella dell'uomo. Infatti sappiamo benissimo che la Magistratura terrena non conosce né la pietà né la misericordia divina. Questo è lo stesso argomento che abbiamo affrontato io e il mio padre spirituale,

don Renato, nel corso del nostro primo colloquio qui in carcere. Sono passati ormai più di dieci anni da quel giorno e, sinceramente, devo ammettere che un sostanziale miglioramento delle mie condizioni c'è stato.

All'inizio, durante i primi mesi di carcerazione, ho faticato molto ad accettare quello che avevo fatto, non riuscivo a farmene una ragione e l'idea del suicidio è balenata spesso nella mia mente. Sentivo di aver perso tutto: la mia convivente uccisa, la mia casa, il mio lavoro, mia figlia, la libertà, l'indipendenza... tutto! Mi sentivo morto dentro, devastato da un senso di colpa che mi divorava giorno dopo giorno.

Col passare del tempo ho deciso di sopravvivere, innanzitutto per non dare un ulteriore dolore alla mia famiglia e, lavorando su me stesso, ho trovato una motivazione che mi ha dato una forza d'animo eccezionale per andare avanti.

L'unico significato della mia esistenza è salvare almeno una vita prima della mia morte. Mi sono autoimposto questo *diktat* come frutto del desiderio assoluto di *riscatto* morale, o redenzione spirituale. Chissà se questo sogno si avvererà.

Di certo posso dire che, nel frattempo, molti aiuti hanno contribuito a salvare la mia vita: prima con la scuola di ragioneria che alternavo al lavoro di spesino, poi il lavoro alla Mof, il grande conforto spirituale di don Renato e il conforto affettivo e sentimentale della mia famiglia e della mia nuova compagna, arrivando infine al lavoro esterno, articolo 21 e alla semilibertà.

Si è verificato purtroppo un evento assai negativo, per me tragico, che mi ha segnato profondamente: la vigilia di Natale del 2011 esco in semilibertà alle 7,15 del mattino, arrivo alla prima cabina telefonica e chiamo la mia compagna per annunciarle la lieta notizia ma, anziché condividere la gioia mi crolla il mondo addosso. Mi comunica che è in ospedale perché la sera precedente aveva perso il bambino per un aborto spontaneo al terzo mese di gravidanza...

Da quel giorno è cambiato il mio rapporto con Dio e il mio senso di colpa si è ridotto drasticamente, come se mi fosse stata applicata 'la legge del taglione' e il destino così infame e crudele abbia voluto 'pareggiare i conti'.

Non abbiamo voluto riprovare ad avere un figlio, anche perché, oltre tutto, sono arrivati altri problemi, prima di salute e poi economici che, fortunatamente, ora si sono risolti ma, visto il futuro sempre incerto e avendo ormai 86 anni in due, non ce la sentiamo di 'condannare' una creatura innocente a vivere in questo mondo!!! Che Dio ci perdoni.





STEFANIA COLOMBO

Ciao, noi non ci conosciamo, o almeno non direttamente, ma quando qualcuno mi ha parlato di te, io mi sono preso la libertà di scrivere di te.

Non so chi sei esattamente e nemmeno che aspetto tu abbia, non mi è mai interessato approfondire la cosa o farmi prendere dalla curiosità di sapere qualcosa in più di te. So solo che tu sei stata una delle tante persone che con le sue azioni mi ha aiutato a svolgere il lavoro per cui sono pagato. Grazie a te sono riuscito a occupare un posto di spicco e ben in evidenza anche se è durato pochi giorni.

Per cui mi sono dimenticato subito di te successivamente. In occasioni sporadiche mi sono ricordato ancora della tua esistenza portando sulla carta alcune informazioni, ma orami con scarso entusiasmo.

Non mi sono mai soffermato seriamente a pensare a te, a chi sei, a consultarti prima di scriver eil mio pezzo per il giornale, a pensare se ciò che dicevo di te fosse vero oppure no, a come ti facessero sentire le mie parole, se hanno portato conseguenze negative a te e alla tua famiglia. Onestamente in fondo in fondo non mi interessa. Io mi limito a fare il giornalista.

ENEA

iao a tutti, mi chiamo Sabrina. Ho vent'anni e lavoro in un ristorante vicino a Bergamo. Non ho terminato gli studi che avevo iniziato all'istituto turistico perché non mi andava più quella scuola, non mi impegnavo e mi sono ritirata, con l'illusione che a sedici anni, trovando un lavoro, avrei ottenuto una certa indipendenza.

I miei sono divorziati, mia madre si è risposata e ora ha un

figlio di cinque anni; mio padre è in galera da più di dieci anni, era uscito in semilibertà un paio di anni fa, ma ora è di nuovo dentro perché è rimasto senza lavoro e senza quello non è possibile, per un detenuto, usufruire delle pene alternative. Comunque gli manca poco, tra otto mesi avrà finito di scontare la sua pena e sarà finalmente libero. Ho tanta voglia di recuperare gli anni persi, vedo mio papà quasi come un fratello e vorrei che mi dedicasse un po' di tempo da trascorrere insieme. Quando usciva in permesso ed era in semilibertà, andavo spesso a casa sua, dove vive con la sua compagna, ma con molto più piacere mi recavo, e ci vado tuttora, al negozio di lei perché è una pasticcera. Sicuramente sono un po' in sovrappeso e pasticcini e torte non sono proprio un toccasana per la mia dieta, però faccio anche sport, pratico kickboxing da circa tre anni, da quando sono insieme al mio ragazzo che ha due anni più di me e con il quale spero di avere una vita più serena e felice di quella che hanno avuto i miei genitori.

TOTO'

aro Totò, chi ti scrive è tua sorella Irene. So che non ci sentiamo da molto tempo, ma sei sempre nel mio cuore, anche se mi hai deluso molto ultimamente, soprattutto il giorno del mio matrimonio a cui tenevo molto che tu fossi presente. Purtroppo due giorni prima ti hanno arrestato, rovinando a tutti noi questo giorno che doveva essere un giorno di festa. Non contento, appena nata la tua prima nipotina, ti sei fatto arrestare un'altra volta. Sei proprio un deficiente, però rimani sempre mio fratello e ti voglio un mondo di bene.

ALTO LO BELLO

S ono un ragazzo troppo bello e fin troppo intelligente, la vita per me non ha limiti, la mia saggezza non ha orizzonti. Ops, che pirla, solo alla fine mi sono accorto che sto parlando di me stesso.

GIUSEPPE R.

aro Giuseppe, anche se non sono mai stato d'accordo con le tue scelte che non ho mai condiviso, ciò non toglie il bene che ti ho sempre voluto e sempre ti vorrò. Tu sai che noi siamo una famiglia di operai e abbiamo vissuto sempre in un quartiere molto difficile, dove chi riusciva a mettersi in evidenza aveva garantita una "carriera" nelle patrie galere.

Io ho cercato di tirarvi su nel migliore dei modi, non facendovi mancare niente, né a te né ai tuoi fratelli e così è stato fino a un certo punto della nostra vita, fino a quando tu hai lasciato Marsala per andare a cercare lavoro a Milano, tua sorella si sposava e tuo fratello continuava a fare il mantenuto, ma sempre vicino a noi, sotto lo stesso tetto.

Tu invece stavi lontano a più di 1600 chilometri. Ero contento da un lato, ma scontento, perché mancavi nella nostra casa, tuttavia ero orgoglioso per il coraggio che hai avuto nell'allontanarti dal quartiere che niente di buono ti dava. All'improvviso squilla il telefono, è la mamma che mi dà una brutta notizia, quella del tuo arresto. Mi è caduto il mondo addosso.

Pagina 24 ALTEREGO

Con la stessa faccia di sempre andavo a lavorare e come sai bene, le notizie sono volate molto velocemente e così, quando mi chiedevano tue notizie, non sapevo cosa rispondere.

Ma sei sempre un pezzo del mio cuore e quindi sì, provavo un po' di vergogna, ma non potevo abbandonarti e non potrò farlo mai. Sei e sarai sempre mio figlio.

Ciao,

Papà

G.B.

re 7,45 in carcere oggi ho il turno dalle 8.00 alle 16.00. Guardo l'ordine di servizio, sono assegnato alla sezione a vigilanza attenuata. Meno male: oggi dovrò essere un domestico a mezzo servizio, non dovrò accompagnare i detenuti in ogni passo che fanno come quando sono di servizio nei bracci del Circondariale. Il mio lavoro oggi è aprire le celle alle ore 8.30 e poi chiamare i servizi, scuola, aria, prendere nota dei nomi di chi partecipa a un'attività e segnare tutto sul registro perché poi passa l'Ispettore a controllare.

Un lavoro stressante: prendi nota e cancella, fai la conta per vedere che nessuno scappi, battere le sbarre per capire che nessuno le abbia segate, accompagnare la distribuzione della terapia. Una giornata stressante nel cercare che nulla si muova, che tutto scorra nella sua normale routine dove oggi deve essere uguale a ieri ma non diverso da domani. Se non fosse perché, ogni tanto, mi accorgo che in sezione ci sono anche loro, i detenuti, tutto sarebbe facile e senza problemi. Invece, ogni tanto, qualcuno di questi mi parla, mi chiede qualcosa a cui non sempre sono in grado di rispondere, però mi fa ricordare che sono persone.

•••

G.B.

Nei panni di un altro, o meglio, nei pensieri di un altro. Sabato 18 gennaio 2014.

(2) ì, sì, oggi è proprio una bella giornata, ben preparata e tutto si è svolto come volevo. Ci stanno anche le contestazioni di quei radicali comunisti che hanno ordito la mia persecuzione con i loro magistrati. Quei magistrati, toghe rosse, che da vent'anni mi hanno preso di mira per impedirmi di governare ogni volta che vincevo e ci sono anche riusciti a mettermi fuori. Dopo avermi condannato "quei comunisti" mi hanno fatto decadere e messo fuori dal Senato. Mi si consenta, io che sono il più grande contribuente italiano, potevo evadere il fisco per pochi spiccioli e crearmi dei fondi neri? Poi la persecuzione nei tribunali, da quando, nel 1994, sono sceso in politica, non hanno trovato che questa piccola pecca su cui incastrarmi e ci sono riusciti, nonostante le leggi che mi hanno, che mi sono fatto e grazie alle quali sono riuscito a far prescrivere tanti processi. Poi ora anche questa storia per cui mi accusano di aver traviato delle giovinette, alle quali ho solo cercato di offrire un reddito in un momento di crisi come quello attuale. Non vogliono neppure riconoscermi il ruolo di statista: ma non sanno come è difficile governare con altri e riuscire a non far cambiare niente, nonostante la maggioranza che avrebbe potuto permettermi di fare quello che volevo. Ecco che dopo aver detto che non mi sarei ritirato, nonostante l'etichetta di delinquente; dopo che ho rimesso a nuovo il mio partito, dopo che non ho portato a termine la caduta di governo per dei "traditori", mi hanno abbandonato. Eppure so che presto torneranno a Canossa, perché quando tutto sembrava perso, con la giornata di oggi, Matteo non solo mi ha ridato vita, ma mi farà vincere. Sono andato nella tana del lupo, nella sede dei mangiabambini, ma ne sono uscito da padre della patria. Sono colui che farà la legge elettorale e le riforme. Matteo ha firmato il patto con me perché così potrà vincere la sua battaglia interna e pensa poi di battermi alle elezioni. Io tutto gli ho fatto credere, come già con Massimo e Walter: poi loro sono spariti e io sono sempre qui. Non pensino di lasciarmi in panchina, perché Strasburgo mi rimetterà in gioco e io sulle contraddizioni degli altri e con il potere e i miei mezzi di comunicazione, mi appresto a vincere di nuovo. Sì, veramente una bella giornata, e adesso, a casa da Francesca e Dudù che mi capiscono.

•••

DAVIDE G.

Sono una tirocinante e per la prima volta sono qui nella redazione di *Alterego* nel carcere di Bergamo. Sono seduta tra i detenuti, li guardo e mi chiedo come sia possibile che delle persone così simpatiche possano avere commesso reati per poi venire rinchiusi in questi posti. Pensavo che ci fossero delle persone di altro tipo, come quelle dei film. Invece mi accorgo che nei loro cuori c'è del bene e non solo del male. Li guardo, li osservo, ridono e scherzano fra loro: non mi sembra neppure di essere in un carcere. Penso che ognuno di loro abbia una storia da raccontare e che in fondo lo sbaglio sia stato solo un momento della loro vita che ha fatto fermare tutto. Loro, questi ragazzi, vogliono far andare avanti la vita e nonostante soffrano, il sorriso è stampato sui loro volti.

GIANLUIGI

retino, imbecille, deficiente, incosciente, mi hai rotto le palle, vaffanculo, non cercarmi più, pecora nera. Ti voglio bene.

Tua sorella Lorena

SHARK

I chiamo Maria e sono una cassiera dell'Istituto di Credito Agenzia 9 del Banco di Sardegna. Il giorno in cui ricevetti un assalto da due rapinatori, mi trovavo alla cassa, il mio solito posto di lavoro, dove mi sono sempre sentita al sicuro per via dei vetri blindati che non permettono alcun contatto con la clientela.

Quel giorno però qualcosa è andato male. Il mio collega aveva aperto la porta per accedere agli uffici e in un secondo un ragazzo l'ha bloccata chiudendosela alle spalle in maniera brusca. Io sono stata allontanata dalla mia postazione e da quel momento ho cominciato a piangere, tremare ed ero quasi sull'orlo di uno svenimento.

Mi ricordo di te e so che la mia dichiarazione alla Scientifica ha fatto sì che finissi sul giornale con un titolo 'Rapinatori gentiluomini', perché mentre il tuo socio si occupava della cassaforte, tu ti occupavi della mia paura, prendendomi per

mano e dicendomi "Stai tranquilla, prendiamo i soldi e ce ne andiamo" e mi guardavi negli occhi.

Quei tuoi occhi non li ho mai dimenticati perché sette mesi dopo mi è bastata una frazione di secondo per vederti uscire da quel negozio di abbigliamento con tutti i tuoi sacchetti e sentire lo stesso terrore assalirmi di nuovo. Ho abbracciato mio marito e quando mi hai notato con il telefonino, anche tu in una frazione di secondo mi hai riconosciuto e ti sei dileguato nel nulla.

Ora mi chiedo: di "gentiluomo" cosa c'è stato in quel momento d'irruzione nei nostri uffici? Io so solo che ho subito un trauma forte ed è per questo che mi sono presentata come parte civile nella causa nove mesi dopo: per guardare senza paura quella persona che mi aveva inferto quel trauma. Se ne sentono tante di tragedie di rapinatori che ammazzano le loro vittime, sicuramente non in banca, o perlomeno voi avete avuto la correttezza di cercare di tenere tutto sotto controllo perché nessuno si facesse davvero male.

Se ti avessi adesso davanti agli occhi, vorrei farti una domanda: ne è valsa la pena?

>>> Nei panni di un oggetto <<<

DAVIDE G.

iao, sono la fede nuziale di Davide, mi sono infilata al suo dito dove ogni giorno mi ritrovo a combattere con emozioni e pensieri di ogni tipo e genere. Ma sono felice di essere al mio posto.

ENEA

Il fornelletto

Buongiorno a tutti, sono il fornelletto di Enea e visto che oggi mi è stata magicamente data la parola, vorrei raccontarvi un po' della mia vita. Dopo la produzione in fabbrica, sono stato imballato nella confezione e, ahimè, mi hanno messo nel bancale destinato alla ditta che fornisce la spesa ai detenuti del carcere di Bergamo: insomma sono finito in galera.

Sinceramente, a parte il timore iniziale, dopo l'acquisto da parte di Enea, devo confessare di sentirmi, in un certo senso, fortunato. Nella cella vivo con altri tre miei fratelli e, chiacchierando del più e del meno, siamo giunti alla comune conclusione che sarebbe potuta andarci peggio. Pensate se finivamo in possesso di un campeggiatore o di un alpinista!? Avremmo passato la maggior parte della nostra vita in letargo, chiusi in qualche armadio o riposti a giacere su uno scaffale in garage o cantina, o solaio...

La vita in cella è reclusa, ma movimentata: il mio proprietario mi ha tenuto bene, curato ed è stato pieno di attenzioni per i primi mesi, poi, non so perché (ma presumo a causa della mia usura) ha cominciato a trascurarmi. Se perdo un po', mi caccia fuori al freddo, sul davanzale della finestra; poi quando gli servo "sclera" perché il gas all'interno è gelato e quindi la fiamma non esce regolare, così mi mette un attimo sul calorifero a riscaldarmi, se non ha fretta. In caso contrario mi immerge per metà in una bacinella d'acqua calda per ottenere un rendimento immediato.

Conservo molti ricordi, ognuno legato al tipo di cibo che ho

contribuito a preparare. Ho ricevuto molti "elogi" (soprattutto quando a cottura quasi ultimata si esauriva la bomboletta del gas e doveva essere sostituita) e un giorno anche una raffica di "encomi"... quando mi sono ribaltato e ho fatto cadere a terra la padella con frittata... ma sarà stata colpa mia??!! Mmmmhhh... non ne sono del tutto convinto... eppure, colpevole o no, mi tocca stare qui in galera anche a me e non uscirò nemmeno con un eventuale indulto.

G. B.

Cco anche oggi vuol farmi consumare l'anima nel vomitare parole su quei bianchi campi su cui mi fa tracciare i suoi pensieri. Ora è nervoso e mi usa con brevi scatti, cancella, si ferma qualche volta mi usa per picchiettare sul tavolo senza pensare che la mia sfera può 'bloccarsi' e non far uscire la mia anima che gli serve per rendere palese la sua, i suoi sentimenti anche quello che non vorrebbe dire. Nel percorrere e arare i campi bianchi in cui mi esaurisce, però, mi sento orgogliosa di metterlo in condizioni di trasmettere agli altri i suoi pensieri sperando che non siano vuoti ma utili a qualcuno come io sono utile a lui fin quando avrò anima. La Biro.

GIANLUIGI

che mi hai fatto passare sono ancora qui a dirti che devi andare avanti. Anche se per una buona parte mi hai bruciato, sai che ci sono sempre e non sono incazzato con te. Forse, insieme ce la faremo: tu sei il braccio e io la mente e insieme facciamo una bella squadra. Risolveremo insieme tutti i problemi e gioiremo insieme per le cose buone che faremo.

GIUSEPPE R.

he palle! Perché pur vedendomi una volta a settimana vengo in continuazione presa a calci, a ginocchiate, a testate e anche a pugni qualche volta?! Perché qualcuno si arrabbia e mi scaraventa a destra e a manca?! Certo non sento dolore ma arriva anche per me il momento di essere buttata via. La cosa essenziale e gratificante è che con me giocano e si divertono tutti: grandi e piccini. Li rendo felici. Trovo in qualcuno la dolcezza che sogno ogni volta che mi porta in campo. Come con Giuseppe che mi cerca continuamente calciandomi con delicatezza e soffermandosi su di me e fissandomi prima di ogni calcio. Questo mi rende orgogliosa e vogliosa di continuare a essere una palla.

AHMID

Sono il telecomando tv della cella B/9. Ogni giorno sono nelle mani di quattro detenuti che mi sballottano continuamente. Uno vuole sempre vedere film degli anni '60, un altro i cartoni animati e i documentari, un altro ancora i telefilm. Cambio programma continuamente e alla fine quei quattro detenuti finiscono per non vedere mai niente.

Pagina 26 ALTEREGO



SHARK

ggi abbiamo parlato dei sette peccati capitali: accidia, ira, avarizia, gola, invidia, lussuria, superbia. Penso che un pochino di ciascuno ci appartenga e magari uno è dominante rispetto agli altri e preferisco non rivelare il mio. Certo che se ne devo dire uno che non mi appartiene è l'accidia che è avversione all'operare, ciò che ti porta a essere apatico, triste e io ho sempre scansato queste situazioni e persone. Parlo pure per la situazione in cui vivo qui in carcere: tendo a stare vicino alle persone solari che mi danno la forza di andare avanti. Ho imparato che in posti come questi devi stare alla larga dagli accidiosi e dai superbi per andare avanti e affrontare un percorso che ti porti al più presto alla libertà.

GIANLUIGI >>> IRA

ono sempre stato definito, e anche giudicato, come una persona iraconda. Sono sempre arrabbiato per qualcosa o per qualcuno, ma io ci ho messo anni ad ammetterlo.

Fin da piccolo, mi raccontavano i miei genitori, mi arrabbiavo anche solo per una sciocchezza e sbottavo con frasi e insulti che offendevano spesso le persone contro le quali mi scagliavo.

Con il passare degli anni sono spesso arrivato alle mani e le bestemmie non mancavano mai in ogni mia frase.

Quando poi qualcuno si è permesso di farmelo notare, apriti cielo, anche se a pensarci bene adesso, era proprio in quei momenti lì che veniva fuori tutta la mia rabbia.

Con gli anni le cose non sono cambiate in sostanza, hanno

solo cambiato forma. Ora non insulto, né arrivo a muovere le mani, ma faccio altre cose, non saluto, non guardo, mi sposto se qualcuno mi si mette davanti, mi stacco da tutto e da tutti, spesso "prendo per i fondelli".

Sono passato da un eccesso all'altro senza ancora aver trovato la misura giusta e questo è perché sono iracondo.

ENEA >>> IRA

"Per qualche offesa al Nume, o di qual colpa dolente la regina degli dei sospinse un uomo di pietà è sì grande, ad affrontar vicende, affanni e pene? Anche nel ciel tanto può dunque l'ira?"

Osì sta scritto nel primo canto dell'Eneide.

Mi capita spesso di paragonarmi, anche solo per ironia, al mio omonimo epico narrato da Virgilio e devo dire che, per quanto riguarda la persecuzione della malasorte, siamo molto simili.

Nel corso dei miei primi quarant'anni me ne sono capitate di tutti i colori e la rabbia che sento dentro è tanta, ma sono costretto a soffocarla, per non aggravare la mia situazione. A volte me la prendo anche con Dio, perché non credo di poter essere il solo artefice del mio destino, ma mi rendo conto che poi le conseguenze non sono altro che peggiorative (il Vecchio rincara la dose...). Così non mi resta che lavorare su me stesso e sulle persone che mi stanno attorno e sono coinvolte nelle mie vicende, sia giudiziarie, sia private.

Con questo metodo non ottengo altro risultato che trasferire la mia ira e quella dei miei cari sul "sistema", sulla giustizia e

sulla politica, perché è evidente che c'è qualcosa che non va... e quello che mi fa più incazzare è il fatto che non arrivano mai soluzioni tendenti al miglioramento da chi è stato eletto per risolvere anche i miei problemi.

non mi piacevo. Devo ammettere che sono sempre stata invidiosa di chi mangia senza ingrassare e delle persone alle quali, quando s'innervosiscono, si chiude lo stomaco. Magari capitasse a me!

HICHAM >>> ACCIDIA

Sono una di quelle persone che non hanno voglia di fare niente, anzi, non mi piace fare nulla, soprattutto scrivere, anche se la mia prof di italiano mi tormenta per farmi scrivere. Non so come spiegarglielo, non sono nato per scrivere, non è il mio mestiere e neanche il mio hobby, soprattutto odio scrivere. Se volete chiamarmi accidioso, fatelo pure, non me ne importa niente, perché sono accidioso.

ROBERTO BIANCO >>> INVIDIA e IRA

'invidia è il peccato capitale che non sento proprio. L'invidia è il peccato capitale che scatena in me un altro peccato capitale, l'ira: non sopporto gli invidiosi e non solo gli invidiosi nei miei confronti, ma gli invidiosi in generale, come ad esempio mi succede spesso in carcere. Quella che ritengo l'invidia più brutta in assoluto è quando un detenuto ottiene un beneficio: dovremmo essere tutti contenti se uno di noi esce agli arresti domiciliari o in affidamento o qualcos'altro.

CATIA ORTOLANI >>> GOLA

i, sono golosa, ma anche perennemente a dieta, per cui il cibo più che mangiarlo lo sogno, lo sogno letteralmente. Ma arriva il giorno del riscatto.

Il 31 dicembre è una data nefasta: odio il capodanno e ho sempre il timore che i botti spaventino la mia cagnolina. Il 31 e il primo gennaio sono giorni di ansia che affronto preparandomi un profiterol a 40 bignè: crema, cioccolato e panna. In quei due giorni non mangio altro. Un trionfo di calorie. La felicità. Alla faccia della bilancia.

STEFANIA >>> GOLA

I peccato capitale in cui mi riconosco di più è la gola. Sono golosa, lo ammetto, adoro i dolci, ma in modo particolare la cioccolata. Certe volte ho proprio un desiderio bramoso di cioccolata, che io cerco di giustificare fingendo che sia causato dalla carenza d'affetto. Questa mia debolezza sarà anche un peccato, ma sinceramente non mi sento in colpa.

GIADA >>> GOLA e INVIDIA

ono sempre stata un po' ingorda riguardo al cibo, ma non solo: pure alle sostanze e ogni derivato... c'era perfino un periodo in cui per paura che il cibo finisse, mi riempivo per fare poi il bis! Parlando con i dottori mi hanno detto che poteva essere un fatto di bulimia. E sinceramente fisicamente

GIADA >>> SUPERBIA

on è la prima volta che entro in carcere, ma questa volta ho visto tanta superbia: tutte sparlano alle mie spalle e a quelle delle altre tossiche perché le 'non tossiche' ci odiano, gli facciamo schifo. Ma ci sono dei tossici puliti più di tanti altri! Le altre si credono d'essere chi sa chi, ma qui dentro siamo tutte uguali: delinquenti, detenute.

ANTONIO PELUSO, Una voce in art. 21

Quando Lino mi ha informato che dovevo scrivere sui sette peccati capitali, beh, lo ammetto, ho fatto un sorriso perché in un lampo ho pensato – come del resto tutti quelli che come me si trovano qui – di averli provati un po' tutti. Io devo dire che nella mia vita non ho fatto altro che peccare ed essere schiavo dei desideri miei e altrui.

Sono sempre stato preso dalla voracità per il cibo, ma in particolare i dolci sono sempre stati la mia condanna. Nel periodo precedente alla mia carcerazione ero scivolato nella lussuria ma il peccato che non riesco a togliermi di dosso è la gelosia per le mie due sorelle e la mia compagna: non vorrei che nessun uomo me le portasse via o si avvicinasse. Anche se le mie sorelle sono più grandi io non riesco ad allontanarmi troppo per il bene che voglio loro. Ho sempre cercato di non farmi prendere dall'ira, ma certe volte anche se non sei tu a cercare i guai, sono loro che cercano te e sono cascato nell'ira che secondo me è il peccato più pericoloso perché è imprevedibile. Sono invece felice di non essere mai stato sfiorato dall'invidia che secondo me è sinonimo di infamia. Mi sono sempre detto che è inutile essere invidiosi della gente e dei loro successi, perché prima o poi anche noi li avremo e così sono riuscito a vivere senza provare alcuna invidia verso il mio prossimo.



Pagina 28 ALTEREGO

SCELTE

LILLO

Tutti i giorni della nostra esistenza esigono delle scelte qualsiasi esse siano, volontarie o involontarie. Ci sono scelte che ci portiamo dentro a vita e a chi non è mai capitato di dirsi o pensare "Se potessi tornare indietro!". A chi in fondo non piacerebbe? Purtroppo non è possibile e bisogna convivere con le scelte sbagliate e farne tesoro per quanto è possibile. Ora, però, mi chiedo: se non avessi preso quella decisione, se non avessi fatto quello che ho fatto, ora sarei così? Sarei in grado di apprezzare e capire, come faccio adesso, i veri valori della vita? Allora penso che sia bene che sia andata così come è andata. Non ho più voglia di avere rimpianti e passare la vita a piangermi addosso. Tanto, cosa cambierebbe? E allora cerco, dico cerco perché non è sempre facile, di svegliarmi la mattina ed essere il più possibile positivo seguendo il detto che dice: *Ridi che la vita ti sorriderà*.

GIANLUIGI

Pare scelte in questo momento mi viene molto difficile. Rischierei di risultare ipocrita.

Propositi di fare cose giuste una volta fuori di qua ce ne sono tantissimi, di belle idee sono pieno, ma ritengo assai rischioso esporle. Le scelte vanno fatte su dei presupposti concreti, ma se questi sono appena appena vacillanti, queste scelte rischiano di diventare fallimenti.

Ho imparato a mie spese, sulla mia pelle e adesso eccomi qua. Dove? In carcere! Mi mancava, ma grazie ad alcune mie scelte, adesso ce l'ho. Anche questo è entrato nel mio curriculum. Fare scelte significa rischiare e, a conti fatti, sono più quelle andate male che quelle andate bene.

Una scelta che non rimpiangerò mai di aver fatto è quella di avere voluto dei figli, una scelta criticata da tutti, ma a me non è mai importato e sono andato al centro ben quattro volte. È la scelta più giusta che ho fatto e ne sono contento.

G. B.

a vita è l'unica cosa che non hai scelto, qualcuno ha ⊿ scelto per te. Da quando sei nato, o meglio da quando sei in grado di usare la ragione, sei costretto a scegliere, se vuoi vivere la tua vita, se invece accetti che i fatti ti scivolino sopra è la vita che ti porta dove vuole, ma anche questo 'non scegliere' è in sostanza una scelta. Non ho mai rinunciato a essere protagonista, quindi a scegliere, giuste o sbagliate sono sempre state scelte convinte, di cui non solo ho accettato le conseguenze, ma che pervicacemente difendo come parte integrante di me, che mi hanno fatto diventare quel che sono e che mi aiuteranno a scegliere meglio. Alle scelte si legano i ricordi, o meglio si lega quel "se avessi optato per l'altra scelta", a cui si possono associare rimpianti, rimorsi, gioie o dolori, ma non è così. Se decidi di scegliere di vivere, tutto fa parte della vita di cui sei l'artefice e quindi non puoi guardarti indietro se non per scegliere il tuo futuro.

MERIEM

o scelto di andare via da casa quando avevo 17 anni, anzi, ho scelto proprio di immigrare in un altro paese, in un altro mondo, dove non conoscevo nessuno. Pensavo che sarebbe stato facile e invece ho dovuto affrontare tante situazioni pesanti. Ho scelto la strada più facile, più comoda, sapendo che sarei andata incontro a delle conseguenze, ma non immaginavo che il prezzo sarebbe stato così caro!

Ho scelto la bella vita, senza pensarci più di tanto, ed ecco il risultato, ma da quelle scelte ho imparato che prima di agire bisogna pensare. Ho scelto di dimenticare il passato e affrontare un'altra realtà, di cambiare vita e di farmi una famiglia una volta fuori da qua, insieme all'uomo che amo.

SHARK

olte volte mi sono trovato a discutere tra me e me se quello che ho fatto e quindi la scelta compiuta sia stata giusta o sbagliata. Pormi questo genere di domande mi capita mille volte nella vita. Vi assicuro che sono molte le scelte che ho dovuto affrontare e più passano gli anni più mi rendo conto che le cose più belle che mi sono capitate nella vita sono quelle nelle quali mi ci sono buttato senza farmi alcun tipo di domande, senza quindi sentire di dover scegliere, senza ascoltare quella vocina interiore che ogni tanto mi fa dubitare su quello che sto facendo.

STEFANIA COLOMBO

Esistono scelte facili ma anche scelte molto più difficili ma sappiamo che, in entrambi i casi, possiamo avere vantaggi e svantaggi e ogni volta non ci resta che scegliere quello che ci appare ottimale.

Io so bene di non essere stata in grado di scegliere in merito agli affetti. È un dilemma di fronte al quale mi sono trovata parecchie volte e non sono mai stata in grado di scegliere perché non volevo rinunciare a una persona piuttosto che a un'altra e questo spesso è stato per me motivo di scontro con chi mi imponeva di fare queste scelte. Non aver mai fatto questa scelta non mi dispiace affatto perché mi ha permesso di mantenere i contatti con tutte quelle persone che hanno una grande importanza nella mia vita e che oggi, per me, ci sono ancora.

GIULIA, tirocinante universitaria

A vere la libertà di scegliere; avere la possibilità di scegliere; essere responsabili di ciò che si sceglie; domandarsi cosa scegliere.

Ogni giorno, dal momento in cui ci si alza si sceglie.

Non penso ci siano scelte giuste o sbagliate, penso ci siano scelte prese con coscienza e altre meno. Penso che ci siano momenti più opportuni per scegliere ed altri meno.

Scegliere comporta delle conseguenze: per noi, per gli altri, per chi ci è vicino e per chi verrà in futuro. Sta a noi scegliere di scegliere.